



Tanta melina niente progetto

La politica in Umbria rotola senza em-piti verso le elezioni regionali. Siamo ai preliminari. I partiti sono chiusi in se stessi a discutere di alleanze e schieramenti. La legge elettorale è ancora di là da venire, se ne parla in commissione regionale. L'unico che è all'attacco è Claudio Ricci, l'outsider civico, ma di destra, che vuol rivoluzionare la politica umbra. Nel Pd pare ci si orienti verso la riconferma di Catuscia Marini, dichiaratasi disponibile. E' la scelta meno pericolosa. Se la Marini vince vincono tutti, se per avventura dovesse perdere, come nel caso di Boccali, perde solo lei e i "rinnovatori" potranno rottamarla senza colpo ferire. La destra pensa come ripetere il miracolo Romizi, senza soverchie illusioni, ma – si sa – la speranza è sempre l'ultima a morire. Insomma si discute sul nulla, ed è emblematico a tale proposito il dibattito nella sinistra-sinistra. Invece ci sarebbe molto di cui discutere, anzi lo imporrebbero i mutamenti intervenuti nella società umbra negli ultimi decenni. Se gli indicatori economici italiani sono disastrosi, quelli umbri sono tragici. La produttività del sistema regionale è da quasi un trentennio inferiore a quella nazionale, come la capacità di attrarre investimenti e di penetrare nei mercati esteri. Né c'è da confidare circa le capacità delle multinazionali di svolgere un ruolo trainante. Le vicende della Thyssenkrupp sono da questo punto di vista emblematiche. Ma più in generale quella che chiamiamo crisi sembra essersi trasformata in uno stato permanente che può avere un trend destinato a durare se non un secolo – come sostiene il Fmi – almeno qualche decennio. Come ciò è destinato a ripercuotersi in un contesto locale dove aumentano disoccupazione, cassa integrazione e decadenza culturale, con la difficoltà ormai endemica di tutte le agenzie formative, università in primo luogo? Occorrerebbe un progetto, lo ha detto alla festa

dell'Unità di Umbertide anche la governatrice, ma non se individuano le coordinate né pensiamo si riuscirà a dire molto di più di quello che oggi sentiamo. O si comincia a ragionare contro tendenza, evitando di ripetere le ricette del liberismo temperato o del keynesismo edulcorato, e si prende atto che siamo entrati in una fase in cui il processo di accumulazione appare bloccato e che la stagnazione è destinata – almeno in occidente – a durare, oppure non esiste soluzione. Ciò pone alcune questioni che meritano qualche approfondimento. In una regione dove le multinazionali posseggono tutte le imprese maggiori e tendono a ridurle a stabilimenti di produzione senza nessuna volontà di indurre innovazione e ricerca, quali percorsi è possibile battere per indurre processi di controllo, di ricerca e di regolamentazione? E' la questione di come il settore pubblico possa determinare politiche industriali e segnatamente di come le strutture decentrate dello Stato possano pesare nelle scelte. La seconda questione da considerare è come intervenire a favore della piccola e piccolissima impresa, quali siano i settori da incentivare, con quali politiche e con quali strumenti di supporto. Accanto a ciò si pone il tema dei servizi a rete e delle strutture di welfare e di servizio, del loro costo, delle forme organizzative, della possibilità di produrre energia pulita che assuma un ruolo integrativo a quella distribuita attraverso la rete, del riciclo dei rifiuti, ecc. Infine la questione dell'innovazione nelle sue molteplici sfaccettature (creazione di reti di commercializzazione, nuovi percorsi tecnologici, nuovi cicli e prodotti e via di seguito) utilizzando le agenzie di ricerca, incentivando start up, garantendo la diffusione e lo sfruttamento dei brevetti. In sintesi si tratta di dare una nuova dinamicità alla rete degli enti locali ed in primo luogo alla regione, ricollocandola al centro della vita dei territori e restituendole un ruolo politico e di indirizzo e

non solo amministrativo di regolazione del flusso della spesa. Va da sé che questo implica una dialettica con i poteri centrali in cui coesistono sinergie e conflitti, itinerari da cui non vengano esclusi momenti di vertenzialità. Si tratta in altri termini di ridefinire i tratti del regionalismo, di ricostruire quel nesso tra istituzione e programmazione che all'origine ne costituì l'elemento distintivo, ma soprattutto rompere con i tabù del ventennio trascorso il cui tratto culturale è stato la negazione di ogni forma di intervento pubblico nella società e nell'economia. Tutto ciò implica una domanda non banale. Un'ipotesi di questo tipo, ma più in generale il futuro delle comunità locali, può transitare attraverso l'attuale rete istituzionale? Non è solo la questione degli enti di area vasta o dell'accorpamento in qualche forma delle unità amministrative minori. Il problema è molto più radicale e riguarda l'adeguatezza delle attuali regioni italiane a rispondere a compiti di progettazione politica. Più semplicemente si tratta di stabilire se occorra ridurre e come le attuali regioni italiane, costituendo unità più grandi che permettano di resistere ai rigurgiti centralistici che, dopo l'orgia federalista dell'ultimo ventennio, permeano la politica italiana. Comprendiamo che porre con chiarezza questo tema, evitando le fumosità delle politiche interregionali, sempre predicate e mai fatte, sia spinoso. Chi dovrebbe decidere sono i consigli regionali e parlare in queste sedi di accorpamenti è come festeggiare il Natale a casa dei tacchini. Eppure è più urgente di quanto appaia: il discredito che oggi circonda le regioni è, a torto o a ragione, sempre più diffuso ed il rischio è che, alla fine, le decisioni vengano prese sulla testa delle comunità locali, senza che nessuno si levi a difendere l'istituto regionale. Quanto è avvenuto per le province è, da questo punto di vista, significativo.

L'autunno del premier

Il giovane statista fiorentino ha passato un'estate tempestosa. I dati economici indicano stagnazione e le politiche dell'Ue insistono sul rigore. Quindi i soldi per "riforme" e politiche di bilancio verranno dagli italiani. Contemporaneamente Renzi deve mantenere il patto del Nazareno con Berlusconi, affrontando temi delicati come la giustizia. Così, messe in stand by le riforme costituzionali, il premier si proietta su tre temi assai controversi: giustizia, pubblica amministrazione e lavoro. Per ora ci si limiterà alla giustizia civile e all'attacco alla magistratura: sul penale infatti le destre si sono messe di traverso su prescrizione e falso in bilancio. Si riapre lo scontro con i giudici, considerati un ostacolo all'azione politica, e Renzi rispolvera il ritornello berlusconiano dell'innocenza fino al terzo grado di giudizio, specie se l'imputato è un politico o un suo parente. Nella pubblica amministrazione si bloccano i contratti, riservando gli aumenti alla magnanimità del premier (vedi gli 80 euro). Solo davanti al paventato sciopero delle forze di polizia si trovano un po' di soldi. Quanto al lavoro la ripresa economica viene legata ai diritti: il lavoro non manca perché l'economia è in crisi, ma perché ci sono tutele eccessive. La questione dell'art. 18 non è solo simbolica: si usa la crisi per diminuire le garanzie, schierandosi esplicitamente dalla parte degli imprenditori. Così quando arriverà la ripresa, tutti i lavoratori avranno meno tutele. Intanto si fa polvere, additando sindacati e sinistra Pd al pubblico ludibrio, come conservatori e responsabili della crisi. L'evidente continuità con Berlusconi, Monti, Letta è in parte legata ai vincoli europei. Cambia però la qualità della democrazia, con spinte autoritarie che penalizzano la partecipazione. Da almeno trenta anni le classi dirigenti italiane portano avanti questo disegno, ma Renzi ha la protervia necessaria per realizzarlo. Per il resto deve scegliere se essere un fedele esecutore o un interprete delle politiche europee. Può spandere fumo quanto vuole, ma questa è la sostanza. Per ora non ha veri oppositori: chi obietta prima protesta, poi cerca la mediazione al ribasso. L'unico nemico di Renzi è Renzi stesso, la sua supponenza, impreparazione e arroganza, i tanti annunci mai rispettati, il suo cerchio magico. Vedremo se ad autunno si esaurirà la luna di miele. Le regionali saranno un primo test significativo. Ma se non emerge una protesta di massa e un'opposizione che non si limiti a resistere, il nostro resterà in sella, forse con meno ambizioni, ma con identiche sicumera e capacità di contar balle.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

- Bersagliere bis
- Derive estremiste
- Gli occhiali del conte
- Il sopracciglio della Severini
- Il mercato politico come professione
- La biblioteca di Capitini
- Assisi underground **2**

politica

- La solitudine degli operai di Renato Covino
- Pessima la prima di Miss Jane Marple **3**
- C'è la crisi? Parliamo d'altro di Franco Calistri **4**
- Vuoti a perdere di Re.Co. **5**
- Il tempo della vendetta (e delle tasse) di Jacopo Giovagnoni **6**

Quanto vale il Bes di Anna Rita Guarducci

- I dolori del giovane Sergio di Paolo Lupattelli **7**
- Renzi in cattedra di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia **8**
- Tutto è cambiato eppure è uguale di Aurora Caporali **9**
- Noi lo paghiamo, per noi deve lavorare! di Carlo Romagnoli **10**

società

- Il business dell'emergenza di Alessandra Caraffa **11**
- Apoteosi di un Don di Salvatore Lo Leggio **12**
- 
- cultura
- Regimi familiari di Roberto Monicchia **13**

La primavera di Valter Corelli di E.Q.

- La Perugia di Anna Maria Farabbi di Lanfranco Binni **14**
- Avanguardie post di Rosario Russo
- Grazie Primetto! di P.L. **15**
- Libri e idee **16**

Bersagliere bis

Da qualche anno nel perugino Borgo Sant'Antonio un'associazione di volontari organizza iniziative interessanti per rianimare uno dei tanti quartieri in crisi di identità. Tra le celebrazioni non manca mai quella del 14 settembre, anniversario della liberazione di Perugia dal giogo pontificio grazie ai bersaglieri (cui è dedicato il corso che attraversa il quartiere). Quest'anno alla fanfara dell'arma e alla messa per i caduti si è aggiunta l'inaugurazione di un minuscolo monumento rappresentante un bersagliere tedoforo (probabilmente raffigurarlo col fucile in mano avrebbe potuto ricordare alle autorità ecclesiastiche che i soldati in quel caso spararono contro le milizie di Pio IX!). Veramente in via XX Settembre (altra data cara ai caschi piumati), c'è già un monumento al bersagliere. Forse il nuovo monumento compenserà la sconcertante bruttezza del collega più anziano. Ad ogni modo si rischia l'inflazione.

Derive estremiste

Con una lettera aperta in cui elenca le proprie radici di "cristiano, socialcomunista, un po' anarchico, un po' capitiniano", Giuseppe Torcolini annuncia le proprie dimissioni dal Pd, l'ultimo approdo di una lunghissima militanza (Psiup, Pci, Pds, Ds). L'addio è motivato da una "gestione del partito lontana mille miglia dalla mia visione politica", mentre la nuova frontiera dell'impegno di Torcolini sarà la Caritas. Non discutiamo scelte personali certamente meditate, ma non sarà una troppo brusca svolta a sinistra?

A Cannara il Pd è equidistante

Per fortuna che a contrastare l'estremismo c'è il Pd di Cannara, che boccia perché "non equidistante" la mozione sulla situazione di Gaza proposta dal "Coordinamento nazionale degli enti locali per la pace e i diritti umani" (tra i promotori della Perugia-Assisi) e presentata in consiglio comunale dalla Lista "Valore Comune". Nella mozione si affermano la parità di diritti tra israeliani e palestinesi e il principio di "due popoli due stati" come soluzione del conflitto: concetti evidentemente squilibrati, a fronte di un'occupazione quasi cinquantennale di Cisgiordania e Gaza e del conto delle vittime dei recenti scontri (duemila palestinesi quasi tutti civili, cento israeliani, quasi tutti militari). Per essere equidistante fino in fondo, suggeriamo al Pd di Cannara di candidare Netanyahu al Nobel della Pace.

La casa di appuntamenti di Ricci

Alle critiche all'incredibile mozione pro famiglia "naturale" approvata dal comune di Assisi, il sindaco ha mostrato un certo stupore, ma ha subito ribadito che è pronto al dibattito con tutti, precisando che lui riceve "anche senza appuntamento".

E quella del centrodestra

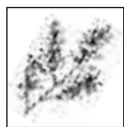
Corriere dell'Umbria 19.09.2014. "Provinciali. Centrodestra cerca donne". Il lupo perde il pelo...

Gli occhiali del conte

"Una concezione dell'impresa che lo pone all'avanguardia nella ricerca dei fini che vadano oltre al puro profitto". La Fondazione Cavour ha attribuito con questa motivazione il premio Cavour 2014 a Brunello Cucinelli; il premio consiste, in una riproduzione in oro degli occhiali dell'illustre guida del risorgimento nazionale. Un premio appropriato per epoca e funzione: forse con quelle lenti qualcuno capirà come dietro a tanta "imprenditoria moderna" si nasconde nient'altro che l'aggiornamento del paternalismo industriale ottocentesco.

Il sopracciglio della Severini

A quanto si legge su *Umbria 24* l'assessore comunale di Perugia, Teresa Severini, a Palazzo Penna per visitare in anteprima la mostra *Resistenze* che dedica una sezione al suo defunto padre, esponente del Partito d'Azione, avrebbe espresso le sue perplessità alzando il sopracciglio, nell'ascoltare le note e le parole del canto partigiano *Bella ciao*, che con altri pezzi musicali correda l'esposizione. Da parte sua, il presidente del Consiglio comunale, Leonardo Varasano, autore di un libro sul fascismo perugino da molti giudicato apologetico, ha proclamato che "la mostra è equilibrata". Grande è il disordine sotto il cielo del centrodestra.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Il mercato politico come professione

Nelle società complesse spesso si accende la discussione sul rapporto tra scelte politiche e loro realizzazione, sul ruolo che da assegnare agli esperti nei processi decisionali. Nella decadenza delle organizzazioni politiche basate sull'appartenenza, il ruolo delle tecniche di gestione è cresciuto di pari passo con la complessità delle procedure amministrative. Fioriscono le scuole di amministrazione e gestione.

Qui da noi, con apposita legge regionale nel 2008 è nata la Scuola Umbra di Amministrazione Pubblica, gestita da un consorzio di enti pubblici, con sede a Villa Umbra di Pila. Come riporta il suo sito web, la scuola è riservata in particolare a "dipendenti pubblici di ogni livello" e si propone "una risposta formativa mirata e un giusto equilibrio tra rigore scientifico, formazione professionalizzante e supporto all'innovazione dei processi". Ma cosa c'entra con questi fini il seminario che la scuola ha organizzato per il 27 settembre sul tema "Costruire e gestire il consenso politico", riservato a sindaci e amministratori locali, che a rigore non sono dipendenti pubblici? Si possono fare due ipotesi: o la conquista dei voti e l'appoggio dell'opinione pubblica sono uno strumento amministrativo come la compilazione di un bilancio o di un regolamento, oppure le capacità amministrative contano molto meno di quelle propagandistiche.

In entrambi i casi si dimostra la vacuità dei proclami della politica moderna, che si vuole anti ideologica ma vincolata ai valori, estranea al professionismo ma aperta alle competenze. In una conferenza del 1919, *La politica come professione*, Max Weber, giocando sulle sfumature del termine tedesco *Beruf* (che significa professione ma anche vocazione), descrive il precario equilibrio tra vivere *per* la politica e vivere *di* politica.

Oggi è chiaro rimane in piedi solo il secondo termine. Non sappiamo cosa avrebbe pensato Weber di un seminario proposto *gratuitamente* da un ente pubblico per insegnare agli amministratori come convincere gli

elettori, nonché finanziatori del seminario stesso, a dare loro il consenso. Per quanto ci riguarda la cosa ci ha fatto proprio incazzare.

La biblioteca di Capitini

Più d'uno ha parlato di un infelice debutto del centrodestra perugino. La Commissione incaricata dei tagli di spesa, infatti, ha individuato tra i primi bersagli la struttura nata nella restaurata Chiesa templare di S.Matteo degli Armeni, ove è stata allocata la Biblioteca di Aldo Capitini (circa settemila volumi) e dove è ospitata la Fondazione intitolata al pensatore e uomo politico perugino. Per la biblioteca si spenderebbe troppo (circa 100 mila euro l'anno, di cui 80 mila per il personale) con meno di dieci presenze al giorno. Ha avuto buon gioco il presidente della Fondazione, Claudio Francescaglia, nel replicare che - usando come criterio la media dei frequentatori in rapporto alla dotazione libraria e ai costi di gestione - prima andrebbe chiusa la Biblioteca Augusta. Ha aggiunto che il risparmio sarebbe risibile, essendo il personale costituito esclusivamente da bibliotecari inseriti nei ruoli organici ed essendo il funzionamento della Fondazione assicurato su basi volontarie. In verità, con Perugia ancora in corsa come Capitale Europea della Cultura la chiusura di una struttura realizzata con fondi europei e dedicata alla cultura, mostra un non so che di paradossale e di ridicolo, tanto più che - aperta da poco tempo - non si può dire che abbia concluso la fase di lancio e di rodaggio. Sembra che sull'ipotesi di chiusura, sia in atto un auspicabile ripensamento. Noi, tuttavia, pensiamo che anche la Fondazione intitolata al filosofo della non violenza, ideatore della Marcia della Pace antimperialista Perugia-Assisi, debba avere un ruolo importante per riempire di contenuti uno spazio in realtà molto bello. Anche in collaborazione con altri (e noi, nel nostro piccolo, siamo disponibili), non dovrebbe mancare in un momento in cui si parla di una terza guerra mondiale già in atto, seppure a pezzi, una incisiva iniziativa di informazione contro le politiche belliciste e per il disarmo, specie in un paese in cui si taglia tutto, tranne le spese per armamenti.

il fatto

Assisi underground

L'avvenimento è noto, anche perché la stampa non ha mancato di sguazzarci in lungo e in largo per vari giorni. Sabato 30 agosto un gruppo di ragazzi ottiene dal comune di Assisi il permesso per tenere alla Rocca uno spettacolo musicale con dj, luci e proiezioni, che inizierà a sera per terminare all'alba.

Durante la serata arriva la polizia, trova alcuni spettatori intenti a farsi le canne (più qualcuno in possesso di polvere) e li mette in stato di fermo per poi rilasciarli, non essendo stata superata la modica quantità. Apriti cielo! I quotidiani locali annunciano al popolo tutto che ad Assisi è stato organizzato nientemeno che un *Rave-party* e i bravi cittadini scoprono che nel loro angoletto incontaminato si smerciano sostanze psicotrope: fra i consumatori delle quali ci sono pure "ragazzi di buona famiglia", rivelazione traumatica per quanti fino a quel giorno avevano creduto che ad assumere certa brutta robbaccia fos-

sero solo teppisti tatuati colle vene sporgenti e la giacca di cuoio. I giovani assisani organizzatori della serata hanno respinto le accuse al mittente: un *rave*, notano giustamente, è una attività illegale mentre loro per mettere in piedi l'evento hanno affrontato una interminabile trafila burocratica; se salta fuori che qualche spettatore fuma o sniffa non si può per questo trattare l'intera massa dei presenti come un'accaldata di tossici. E loro, ribadiscono, le regole e i patti li hanno scrupolosamente rispettati, compreso quello di provvedere alla pulizia del luogo (che infatti è stato perfettamente riordinato già poche ore dopo la fine della festa). A questo punto non resta che chiederci: a cosa è servito tutto questo baccano? A far scoprire che ai concerti notturni girano sostanze illegali? Sarebbe come se la polizia stradale sottoponesse all'alcoltest tutti coloro che escono dalla Sagra della Porchetta di Costano per verificare se in questi raduni si beva più del lecito (e se la stampa locale,

visti i risultati, proclamasse che il pubblico delle sagre è composto da ubriacconi). Forse faremo meglio a chiederci a *chi* è servito, ma qui si entra in un vero enigma comprensibile solo a chi conosca le cabale della politica assisana: il sindaco Ricci l'anno prossimo corre da presidente della Regione e in queste situazioni c'è sempre chi vuol essere più realista del re e fare il duro a spese degli altri. Già, perché se qualcuno in questa assurda storia ci ha davvero rimesso sono i ragazzi e le ragazze di Assisi, stufi di vedere la città animarsi solo col Calendimaggio per poi ripiombare tutto il resto dell'anno nel consueto ottuso letargo. La loro festa è diventata la pietra dello scandalo: eppure quando l'hanno organizzata volevano semplicemente divertirsi in modo diverso, nel rispetto delle regole ma facendo da soli, senza passare per nessuno dei soliti canali che monopolizzano le pubbliche attività assisane. Chissà: forse proprio questo è stato il loro errore...

Terni

La solitudine degli operai

Renato Covino



La trattativa tra ThyssenKrupp, governo, sindacati e istituzioni locali non ha finora sortito risultati significativi. L'azienda conferma il piano del 17 luglio: 550 licenziamenti, spegnimento di un forno, trasferimento del commerciale alla casa madre, azzeramento del contratto integrativo, razionalizzazione volta al contenimento dei costi e delle perdite. Del resto il documento sottoscritto al Ministero dello sviluppo economico assume quello che è uno dei cardini del progetto aziendale: l'abbattimento dei costi per 100 milioni. Intanto si intrecciano notizie più o meno attendibili. La prima, smentita prontamente dall'azienda, è che ThyssenKrupp non voglia vendere Ast; la seconda è che il commissario europeo uscente Almunia sostiene che il piano aziendale è conforme al progetto presentato all'Unione; la terza è che l'amministratore delegato Lucia Morselli va alle Ferrovie Nord. Sembra che ciò prelude a un cambio di vertice, ma la Morselli resta al suo posto. Con sempre maggiore evidenza è la testa di turco del management tedesco, che è quello che comanda il gioco. Intanto vengono modificati, licenziati e declassati i dirigenti, a cominciare dalle partecipate che perdono, qualora sopravvivano, ogni autonomia. Il progetto è una costellazione di stabilimenti senza nessuna capacità di decisione, di ricerca e di innovazione.

Dall'altro canto governo, istituzioni locali e gli stessi sindacati presentano alternative deboli. In sostanza la richiesta che si avanza è che l'azienda ceda al più presto gli stabilimenti Ast e lo si fa adombrando che l'obiettivo vero sia la chiusura del sito ternano. La terapia che è sottesa a questa analisi è chiedere che nella trattativa per la cessione dell'impianto di Taranto ad Acelor Mittal (che dovrebbe assorbire parte dei pacchetti azionari di Arvedi e Marcegaglia) entri anche Ast, che potrebbe essere venduta ad Aperam, il cui azionista di riferimento è - come nel caso di Acelor - la Lakshmi Mittal, il colosso indiano della siderurgia. Si lascia intuire che ci potrebbe essere un intervento temporaneo a garanzia degli interessi nazionali del Fondo strategico per l'innovazione.

L'idea di smobilitare il sito ternano non appare credibile, è invece probabile che ThyssenKrupp non voglia o non possa cambiare piano industriale. Ma ciò suggerisce l'ipotesi che la società abbia già un potenziale compratore e stia facendo il lavoro di ristrutturazione per suo conto. E' possibile che l'acquirente sia proprio quello che alcuni individuano come la migliore soluzione per garantire un futuro all'azienda. Che l'ipotesi alternativa sia quella della cessione rapida ad un altro produttore è confermato

anche da alcune prese di posizione avanzate nel dibattito. E' noto che il M5s ha proposto la nazionalizzazione dell'Ast. Interrogata in proposito la presidente Marini ha affermato che la proposta è irricevibile: il compito del settore pubblico non è gestire, ma regolamentare con politiche idonee l'azione dei privati. Su questa linea si è attestata anche l'amministrazione comunale o meglio la maggioranza che la gestisce; in consiglio comunale si sono votati tre ordini del giorno diversi: uno del centrosinistra, uno del centrodestra e il terzo del M5s. La linea di costringere la società alla cessione immediata e del controllo pubblico senza interventi o con interventi temporanei - accettata nei fatti anche dai sindacati, preoccupati di dover trattare sia con ThyssenKrupp che con il futuro compratore - non sembra avere peraltro sponde nel governo. Il sindaco non è neppure riuscito ad avere udienza dal presidente del consiglio e i vertici del ministero, oltre a mediare, stanno solo cercando di individuare le normative e i canali attraverso cui concedere energia a basso costo senza che scattino sanzioni o richiami a livello europeo. E' una linea coerente con l'invito renziano ai capitali stranieri a venire a fare shopping in Italia.

Peraltro c'è da osservare che la questione Terni non è risolvibile in ambito locale, ma va inquadrata nel contesto della crisi della siderurgia italiana che coinvolge sia Terni, che Taranto e Piombino, dove i laminatoi verranno ceduti a Jindal, un altro produttore indiano, per 70 milioni. Sono due le domande a cui rispondere. La prima è se il ruolo dell'acciaio nell'economia italiana sia o no strategico. Se lo è appare ovvio che occorra una politica industriale che non si limiti alla ricerca di compratori. D'altra parte sembra che la produzione di acciaio sia aumentata nell'ultimo anno del 4%, ovunque tranne che in Italia. La seconda domanda è relativa al ruolo delle multinazionali. Le loro strategie sono indifferenti agli interessi delle economie dei singoli paesi e trascendono le convenienze dei diversi sistemi produttivi. La questione è

come controllarne il ruolo e le dinamiche, evitando esperienze già conosciute, smobilitazioni repentine a fronte di utili aziendali e via di seguito.

Tale controllo presuppone una politica industriale che, nel caso specifico, prevede una regolazione pubblica del settore gestita dallo Stato, che non escluda una partecipazione permanente di quest'ultimo al capitale sociale. Come farlo è oggetto di discussione. Sarebbe tuttavia preliminare chiudere con il mito del privato più efficiente del pubblico (il caso Riva insegna).

Ma quello che nell'immediato colpisce è il nucleo di contraddizioni che si addensa intorno al caso Ast. Abbiamo già descritto quella tra governo e poteri locali, ad essa si aggiunge quella tra Terni e il resto dell'Umbria. Non a caso lo sciopero regionale di cui si discuteva nelle scorse settimane è stato rinviato: il rischio era che non lo facesse nessuno. E' noto, peraltro, lo stacco tra cittadini e amministrazione, descritto dalla scarsa partecipazione alle elezioni comunali, mentre continua ad essere assente un progetto credibile ed alternativo di città. Se in passato trionfava l'ideologia della trasformazione da città dell'industria a città creativa e dei servizi, oggi essa, dopo il fallimento di tutte le esperienze avviate nel trentennio trascorso, meriterebbe qualche riflessione non superficiale. Infine gli operai sono isolati anche nella loro città, vengono visti come dei privilegiati, responsabili persino dell'inquinamento della conca ("per fare lavorare loro ci avvelenano"), mentre e aumenta la sfiducia dei lavoratori nel sindacato. Gli operai sono drammaticamente soli e consapevoli di esserlo. Salgono la rabbia e la disperazione, come dimostra l'assedio della palazzina dove l'amministratrice delegata è rimasta bloccata per ore. Si parla, tra fabbrica e indotto, di circa 1.000 licenziamenti, dello stravolgimento di progetti di vita, di decurtazione significativa di redditi. Nessuno sembra in grado di impedire questa che è percepita dai lavoratori come una catastrofe. Perché non dovrebbero essere arrabbiati?

Fondata sul Lavoro Pessima la prima

Miss Jane Marple

L'approvazione della prima parte del Job Act, che ha permesso di stipulare contratti a termine di durata triennale senza indicare la causalità, pare non abbia portato miglioramenti significativi. Secondo gli ultimi dati Istat, infatti, il tasso di disoccupazione nazionale è ancora stabile al 12,7%, con la proporzione spaventosa di 4 giovani su 10 senza lavoro. Da febbraio a luglio 2014, gli occupati in Italia sono passati da 22.316.331 a 22.360.459, facendo registrare un lieve aumento (0,2%) che però non dipende dal decreto bensì dal piccolo e temporaneo miglioramento della produzione industriale che ha interessato il sistema nei primi mesi dell'anno. Inoltre gli occupati in più sono tutti precari. Aumentano, come era ampiamente prevedibile, i contratti a tempo determinato e diminuiscono in modo consistente gli indeterminati. Insomma, il lavoro precario ha continuato a mangiarsi il lavoro stabile. La crescita, peraltro, secondo l'Istat riguarda "quasi esclusivamente gli uomini". Le lavoratrici donne, in valori assoluti, tra febbraio e luglio sono diminuite di 13 mila unità, da 9.316.000 a 9.303.000. E' possibile che le azioni del governo per creare lavoro e contrastare la disoccupazione siano contenute nella seconda parte del Job Act in arrivo? Quel che si conosce ad oggi ci dice che anche questo governo punterà sulla svalutazione del lavoro e dei lavoratori, attaccando dopo l'articolo 18 anche il 13 dello statuto, prevedendo il possibile demansionamento, con le conseguenti perdite di professionalità e salario, fino alla riduzione delle tutele conquistate dai lavoratori su privacy e libertà individuale. Il contratto a tutele progressive diventerà un inconsueto e irregolare periodo di prova al lavoro che si aggiunge agli esistenti. Se davvero si vuole rafforzare la possibilità di creare nuovi posti di lavoro stabili almeno nel tempo è necessario cancellare la stragrande maggioranza delle norme e dei contratti che sino ad oggi hanno alimentato la precarietà conregando anche il recente e inefficace decreto Poletti (che rende e renderà sempre più competitivo assumere a termine rispetto al tempo indeterminato). La libertà di licenziamento in Italia è già molto alta (solo nel 2013 vi sono stati 900 mila, tra collettivi e individuali). Sono questi i numeri che il governo dovrebbe guardare non le cause di reintegro. La discussione che andrebbe fatta è su come si possano creare nuovi posti di lavoro. Ci sono atti che non costerebbero e si possono fare da subito per distribuire lavoro, come la soppressione immediata degli incentivi per le ore di straordinario, che oggi rendono più conveniente e meno costosa un'ora extra rispetto ad un'ora di lavoro ordinario. Nuovi posti di lavoro potrebbero essere creati e finanziati con i risparmi fatti e previsti sulle pensioni dalla riduzione dell'età pensionabile, sino alla liberazione di tutti coloro che sono trattenuti al lavoro dagli errori della Fornero. Altri ancora finanziando e utilizzando diversamente gli ammortizzatori sociali a partire dai contratti di solidarietà per distribuire il lavoro nelle crisi aziendali.

L'Umbria, intanto, deve difendere il proprio apparato manifatturiero. Oltre a quella che riguarda la Tk-Ast ci sono altre 165 vertenze aperte in attesa di una risposta. Alla ex Antonio Merloni dove 630 lavoratrici e lavoratori rischiano di aggiungersi, dal prossimo 12 ottobre, alla schiera dei 51 mila disoccupati umbri; alla Margaritelli di Mantignana che ha già annunciato l'apertura della procedura di mobilità per oltre 30 lavoratori, alla Fornaci Briziarelli di Marsciano la cui cassa integrazione terminerà il 5 ottobre o alla azienda tessile Srap di Gubbio che ha lasciato senza lavoro 33 dipendenti.

sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 luglio 2014: **4985 euro**

Marina Bittante 100 euro; **Anna Rita Guarducci** 22,50 euro;

Saverio Monno 25 euro; **Stefania Piacentini** 460 euro;

Andrea Fornari 100 euro;

Totale al 23 settembre 2014: **5692,50 euro**

Lo stanco dibattito istituzionale

C'è la crisi? Parliamo d'altro

Franco Calistri

Secondo l'ultima indagine di Unioncamere (dati 2014) l'Umbria fatica più di altre regioni ad uscire dalla crisi, che si presenta ancora durissima soprattutto per le piccole e medie imprese: il fatturato nel secondo trimestre 2014 risulta in calo del 2,2% (a fronte di un +0,3% nazionale), stesso segno negativo per gli ordinativi. Vanno male le industrie chimiche e delle materie plastiche (-2,4%), le meccaniche (-1,8%), quelle del comparto moda (-1,0%); anche se un segno positivo viene dall'esportazioni (+1,5%), vanno malissimo le industrie elettriche ed elettroniche (-11,4%). Continua il calo dei consumi segnalato da un -4,9% del commercio al dettaglio dei prodotti alimentari e dal -4,2% dei non alimentari, a fronte di un +2,3% degli ipermercati e discount. Su un campione di oltre 50.000 imprese di tutti i settori, il confronto tra il primo trimestre 2013-2014 mostra un calo degli addetti del 3,3%, risultato nettamente peggiore di quello osservato con la stessa metodologia a livello nazionale (-1,4% su di un campione di 3,4 milioni di imprese). Tra gennaio e maggio di quest'anno il ricorso alla cassa integrazione straordinaria è stato di 2,8 milioni di ore rispetto ai 2,2 milioni dello stesso periodo dell'anno scorso (+23,2%). Le aziende presenti nella regione che hanno fatto ricorso alla Cig sono 80 e coinvolgono 15.230 lavoratori, dei quali 7.615 a zero ore: 6.115 sono quelli che usufruiscono della cassa ordinaria, 6.440 di quella straordinaria e 2.675 di quella in deroga. Allarma soprattutto la situazione della cassa integrazione in deroga (quella per le piccole imprese) che vede un preoccupante ridimensionamento dei finanziamenti ministeriali. Tra il primo trimestre 2014 e lo stesso trimestre del 2013 in Umbria si sono persi 21 posti di lavoro al giorno, mentre le persone in cerca di occupazione crescevano, al ritmo di 25 al giorno, con un tasso di disoccupazione in senso stretto che sale dal 10,5% al 12,6%. Nel centro-nord solo il Lazio presenta andamenti del mercato del lavoro peggiori di quelli umbri. Questi alcuni, ma si potrebbe continuare, recenti dati che testimoniano in maniera eloquente la pesante situazione di crisi che attanaglia l'Umbria.

Sicuramente la situazione richiederebbe una mobilitazione generale delle forze politiche e sociali, un coordinamento di tutte le energie e risorse, attorno ad una "idea" di sviluppo, una nuova prospettiva su cui indirizzare gli sforzi. Ma, come direbbe Amleto "That is the question", in giro non si vede uno straccio di idea. L'istituzione regionale si affanna a seguire i vari tavoli di crisi, a mettere insieme un po' di risorse per sopperire alle necessità finanziarie della cassa integrazione, ma niente di più. La legislatura che si avvia alla conclusione molto probabilmente passerà alla cronaca come una delle più grigie di tutta l'esperienza regionalistica. In tutto ciò la vera assente è la politica. Di cosa si stanno occupando in questo momento le forze politiche regionali? Ma è ovvio, delle riforme istituzionali. Il consiglio regionale, dopo lo scossone delle amministrative di maggio/giugno, ha ripreso la discussione sulla riforma dello statuto e soprattutto sulla nuova legge elettorale. A Roma come a Perugia l'impegno delle assemblee elettive (segno evidente del loro ruolo marginale) è occuparsi di... se stesse, di come ed in quanti essere, di come venir eletti: il tutto senza mai rispondere all'interrogativo di fondo: riformare, ma per far cosa? E così sugli scranni di Palazzo Cesaroni non tiene banco, come av-



venne in altri momenti difficili della nostra regione, la situazione economica e sociale del nostro territorio, ma la legge elettorale. Peraltro scontando una curiosa nemesi storica. Quando nel 1970 si costituirono le Regioni e tutto era regolato con legge nazionale i consiglieri regionali erano 30; Presidente ed assessori, in numero massimo di otto, erano eletti in seno al consiglio regionale. Questo sistema è andato avanti fino alla metà degli anni Novanta, assicurando buoni livelli di governabilità non solo in Umbria ma in generale in tutte le regioni a statuto ordinario (per avere delle elezioni regionali anticipate bisogna arrivare al 2001 con il Molise). Poi venne la stagione delle ubriacature bipolari, della elezione diretta di sindaci e presidenti di province: un sistema di democrazia assembleare fondato per di più su un meccanismo elettorale strettamente ed interamente proporzionale, come era quello delle regioni, aveva un che di insoppo-

tabile, di *retro*. Ed ecco che in tutta fretta dapprima, con la legge Tatarella, si introduceva in maniera pasticciata una correzione maggioritaria (il listino, che tutti oggi vogliono abolire), poi con la Legge costituzionale n.1 del 1999 si passava all'elezione diretta del Presidente della Giunta aprendo la stagione dei nuovi statuti. Come primo atto ogni regione provvide (con l'accordo di maggioranze ed opposizioni) ad aumentare il numero dei consiglieri. Nelle regioni a statuto ordinario in quel periodo i consiglieri regionali passano da 430 a 514 (+19,5%). In Umbria il nuovo statuto li porta a 36 più il Presidente (37). A questi si aggiungono i membri della giunta in numero non superiore a 9 e che possono essere anche esterni al Consiglio, per un massimo di 46 membri tra consiglieri ed assessori. Questa infausta prospettiva, visti i ritardi nell'approvazione dello Statuto, dovuti al ricorso del Governo, e la con-

seguente impossibilità di varare una legge elettorale in tempi utili per le regionali 2005, non si è mai concretizzata. Successivamente nel clima incandescente delle polemiche sui costi della politica e delle varie *scandalopoli* su scala regionale, il Consiglio regionale dell'Umbria, seguendo l'esempio di altri consigli regionali, con una legge regionale del gennaio 2010 ha riportato a 30 i componenti del consiglio regionale, più il Presidente della Giunta e gli assessori, ridotti a 8, per un massimo di 39 componenti. Infine è intervenuto il governo Monti con l'articolo 14 del decreto legge 138 del 2011, che ha ridotto drasticamente del numero dei consiglieri regionali, che nel caso di regioni con meno di un milione di abitanti scendono a 20 più il Presidente, mentre il numero massimo di assessori è fissato in ragione di un quinto dei consiglieri, per l'Umbria 4 assessori: in totale 25, cinque in meno del 1970.

Adesso la discussione in corso nella commissione speciale riforme statutarie del Consiglio regionale è come eleggere questi 20 consiglieri, tenendo presente che dalle prossime elezioni regionali il quadro politico non sarà più segnato come una volta da un rigido bipolarismo, centrosinistra e centrodestra, ma, con l'entrata in scena del Movimento 5 Stelle (19,5% alle ultime europee), come minimo da un tripolarismo. Il confronto tra le varie forze politiche è ancora in corso, ma dovrebbe chiudersi entro settembre con la predisposizione di una proposta da portare in aula. Al momento i punti fermi sui quali c'è accordo sono l'elezione diretta del Presidente della Giunta, l'incompatibilità tra carica di assessore e quella di consigliere, la possibilità, come nella legislazione attuale, del voto disgiunto, l'abolizione del listino regionale (quindi della quota maggioritaria), l'introduzione di un premio di maggioranza che dovrebbe portare la coalizione vincente ad avere, se necessario, 11 o 12 consiglieri su 20, più il Presidente. L'ipotesi di introdurre collegi uninominali a doppio turno è stata scartata (con tre schieramenti le sorprese sarebbero state troppe), mentre c'è ancora discussione tra chi vorrebbe un unico collegio regionale, chi vorrebbe le due circoscrizioni provinciali ed il collegio unico regionale e chi vorrebbe solo i due collegi provinciali, come nell'attuale legge elettorale. Infine ultima ma spinosa questione le soglie di sbarramento. L'attuale legge elettorale regionale, approvata nel 2010, prevede una blanda soglia del 3% per le liste provinciali, a meno che non facciano parte di coalizioni regionali che superino il 5%, praticamente soglie inesistenti.

Intanto il 12 ottobre si vota per i Presidenti e i consiglieri delle due Province. A scegliere non saranno più i cittadini umbri ma i consiglieri ed i sindaci dei comuni dell'Umbria. Questo dell'elezione dei presidenti è l'altro tema che nel corso dell'estate ha tenuto banco nelle stanze della politica, in particolare in casa del Partito democratico. I rottamatori che si battevano per la rivoluzione generazionale, con in testa il neo segretario regionale Leonelli, hanno perso nei confronti di una maggioranza che propendeva per una più tranquilla continuità: saranno infatti il sindaco di Foligno Nando Mismetti e quella di Terni Di Girolamo a correre per il centrosinistra. Ci chiediamo: valeva la pena discutere così tanto vista la posta in gioco ovvero quei simulacri istituzionali, svuotati di funzioni e capacità di intervento, che sono ormai diventate le Province?

“Impazza il carnevale” - come dice con faccia triste Roberto Benigni in *Cerco Asilo*. Ci riferiamo al dibattito su cosa vogliono fare le diverse anime della sinistra nelle prossime elezioni regionali, sui destini dell'aggregazione costruita intorno alla lista L'Altra Europa con Tsipras, su come si attingeranno i partitini, residui delle antiche rotture del Pci, che successivamente hanno continuato a dividersi secondo i criteri che presiedono alla scissione dell'atomo. Naturalmente *tot capita tot sententiae*, secondo le propensioni, le idee, le convenienze di singoli e di organizzazioni. Il dibattito si concentra, come è uso della sinistra-sinistra, sugli schieramenti (se si debba andare o meno in coalizione con il centrosinistra) e ne viene fuori una articolazione di posizioni che va a merito delle capacità fantastiche di dirigenti e di militanti. Tutto, nel momento in cui ci si confronta in un dibattito divaricato e destinato a frammentare le (poche) forze in campo, sotto il manto, in questo caso evidentemente ideologico, dell'unità, della necessità di una sinistra che si rinnovi nel segno delle convergenze e via di seguito.

A che punto è la notte

Le ipotesi in campo, come dicevamo in precedenza, sono sostanzialmente due e vengono motivate con ricchezza di argomentazioni. Defilata finora dalla discussione è Sel, il cui gruppo dirigente ha già deciso, a meno che il Pd non la escluda, di presentarsi con il centrosinistra. Pensosamente Elisabetta Piccolotti, probabile capolista al consiglio regionale, ha sostenuto: “prima i programmi, poi la coalizione”. In teoria non fa una piega. Ma, si sa, i programmi sono come pelle di zigrino, si tirano da tutte le parti e deciso preventivamente con chi andare, semmai inscenando un po' di commedia, alla fine la quadra si trova. E' significativo che Sel umbra, nelle sue poche dichiarazioni, non accenni neppure ai comitati Tsipras: non le interessano o meglio le interessano solo se accettano le soluzioni che ha in mente.

Da parte sua Stefano Vinti conduce una vivace campagna a favore della presentazione di tutti nel raggruppamento di centrosinistra. Per l'assessore regionale di Rifondazione un conto sono le coalizioni in sede locale ed un'altra quelle nazionali. Forse nel passato era così, ma con il renzismo la situazione è cambiata e non bastano le convergenze con le correnti di minoranza del Pd per cambiare la realtà dei fatti. L'ipotesi che si avanza è tutti in un soggetto unitario (Rifondazione, Sel, Idv, Pdc, liste civiche di sinistra e... comitati Tsipras). E', detta in altri termini, una variante dell'idea della costituente della sinistra che circola in alcune prese di posizione uscite sui giornali *on line*, l'esatto contrario del nuovo inizio che sembrava profilarsi nelle elezioni europee. Per rendere appetibile la cosa Vinti promette di non candidarsi. Per precisione e senza nessun intento polemico è bene rammentare che l'ex segretario regionale del Prc non si è mai sottoposto al vaglio elettorale: per due volte è diventato consigliere regionale grazie al listino, questa volta è diventato assessore regionale per chiamata. Siamo sicuri che non mediti di acquisire meriti per riproporre una sua presenza in giunta?

Per contro i gruppi dirigenti di Rifondazione, i segretari provinciali e quello regionale, si dichiarano favorevoli ad una presentazione fuori dell'ambito del centrosinistra e premono sui comitati Tsipras per acquisire una legittimazione che altrimenti non avrebbero. Si deciderà tutto al congresso regionale che si terrà tra fine settembre e inizi ottobre, dove si vedrà quanto ancora Vinti influenzi le scelte e quale sia il livello di compattezza del Prc. Quello che appare certo, allo stato attuale dei fatti, è che una lista autonoma comunque ci sarà.

La politica non è solo partecipazione elettorale, non è solo agire nella congiuntura; in alcuni momenti vale la pena di fermarsi e pensare



La sinistra e le elezioni regionali

Vuoti a perdere

Re.Co.

Infine i comitati Tsipras. Il dibattito è in corso. Molti sono per la presentazione autonoma, in questo caso con chi ci sta (ossia Rifondazione). Le motivazioni sono legate alla visibilità dell'esperienza, alle necessità di attivazione dei comitati, all'idea che se non si partecipasse si perderebbe una occasione. C'è anche una propensione culturale - che fa delle scadenze elettorali l'unico gioco in città - che non riusciamo a definire altrimenti che “cretinismo elettorale”. E' assai probabile, quindi, che nella lista alternativa ci saranno insieme a dirigenti o militanti di Rifondazione anche

esponenti dei comitati. Sarà interessante vedere il mix che ne verrà fuori e quanto si riuscirà a mascherare la prevalenza del partitino di Ferrero. In sintesi. Ci saranno alcuni (Sel, Vinti, spezzoni di vecchi partiti, associazioni nate da scissioni di partito, etc.) che si presenteranno in coalizione con il Pd; non è detto che si andrà ad un'unica lista, è possibile che per calcoli di preferenze ed opportunità elettorali si vada a due liste: da una parte Sel, dall'altra tutti i residui frammenti. Altri si presenteranno in una lista autonoma e contrapposta al centrosinistra.

Lo stato delle cose

Ma quali sono le possibilità di successo, indipendentemente da coerenze e prospettive? La coalizione di centrosinistra nel 2010 totalizzò il 57,2% con il Pd al 36,2%, l'Italia dei valori, il Prc e Sel complessivamente al 18,8% e i so-

cialisti al 4,2. Oggi, se si prendono i dati delle elezioni comunali del 2014 nei comuni superiori a 15.000 abitanti, emerge che il Pd si attesta intorno al 32%, può arrivare al 34-35% con le liste di Stirati e Castellani; Sel e Rifondazione, considerati complessivamente, sono tra il 5 e il 6%, l'Idv non c'è più e il dato socialista è confuso nelle liste civiche. La vecchia coalizione, insomma, non supera il 40-42%, ammesso e non concesso che la sinistra si convinca - e come abbiamo visto è assai improbabile - a presentarsi unita nella coalizione. Catuscia Marini ha sostenuto, con più di una ragione, che il centrosinistra non esiste più e che occorre rivolgersi, se si vuol vincere, alle liste civiche, ossia ai settori che si stanno autonomizzando dal centrodestra. Il tentativo verrà esperito, probabilmente senza successo o con convergenze parziali. Resta da capire se i brani sparsi della sinistra che vogliono confluire nella coalizione abbiano o meno intenzione di farsi coinvolgere in una operazione che punta ad un allargamento a destra, riproducendo lo schema nazionale delle piccole intese. Comunque la “sinistra”, anche se andasse tutta assieme con il Pd, totalizzerebbe, nel migliore dei casi, un consigliere. Anche se prendesse il 6%, con venti consiglieri da eleggere e con la probabile adozione del metodo D'Hondt che penalizza le liste minori, non andrebbe oltre. Se, con un numero consistente di consiglieri e una significativa presenza in giunta, la sinistra non ha lasciato segni significativi nella politica umbra, si tratta di capire cosa potrà fare con una presenza ridotta al lumicino in una istituzione destinata a contare sempre meno, con risorse sempre minori e che tende sempre più ad amministrare l'esistente. Se poi si va a due o tre liste appare difficile che ci siano eletti; in tal caso Sel e gli altri corifei del centrosinistra avrebbero il ruolo di portatori d'acqua. Nel caso della lista autonoma, a parte l'ipoteca rifondarola, ci pare difficile che si possa ottenere qualche successo. Perché questo si possa realizzare occorrerebbe che si riproducesse il miracolo della lista europea, con un ruolo defilato dei partitini, una convincente proposta politica, un'ampia convergenza unitaria. Tutte condizioni che non esistono.

Un passo avanti e due indietro

Insomma i risultati ottenuti con la presentazione de L'Altra Europa, quel po' d'impegno e di entusiasmo suscitato dal raggiungimento del quorum rischiano, almeno in Umbria, di venir vanificati dal morto che afferra il vivo, ossia dai partitini che condizionano i comitati Tsipras. Che Sel, Rifondazione ed altri abbiano l'ansia di presentarsi è comprensibile, è nella loro natura di forze organizzate. Facciano pure. Se verranno sconfitte non è un problema: da tempo siamo convinti che rappresentino i detriti di una storia e sappiamo che per ricostruire occorre in primo luogo sgombrare il campo dalle macerie. Un consiglio vorremmo invece darlo ai comitati. La politica non è solo partecipazione elettorale, non è solo agire nella congiuntura; in alcuni momenti vale la pena di fermarsi e pensare. Le campagne elettorali, peraltro, non si fanno solo se si presentano liste e lavorare ad un progetto di medio-lungo periodo è in alcuni casi più utile. Riflettano su cosa può per loro significare una sconfitta: chi ne ha avuto l'esperienza sa che poi rinserrare la fila, specie se queste sono rade, diviene un'impresa al limite dell'impossibile. Vale la pena, per partecipare ad una competizione elettorale per sua natura viscosa e tutta interna a dinamiche locali, mettere a rischio la prospettiva? Peraltro quale è il progetto - l'ispirazione di fondo, non una lista della spesa che eufemisticamente si definisce programma - che motiva una presentazione di liste? Non c'è e non è detto che sia possibile costruirlo in pochi mesi. Sappiamo che non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire e quindi non ci aspettiamo che il consiglio venga raccolto. In questo caso non ci resta che chiudere, come già altre volte abbiamo fatto, con l'epitaffio con cui Marx chiude la sua *Critica al programma di Gotha: dixi et salvavi animam meam*.

Perugia. I cento giorni di Romizi

Il tempo della vendetta (e delle tasse)

Jacopo Giovagnoni



Il dopo elezioni non è altro che la dimostrazione lampante di una delle principali ragioni del declino italiano e di quello umbro. Parliamo della scarsità o, se volete, della semplice inadeguatezza dell'attuale classe dirigente. Non si tratta solo di un gap culturale, di esperienza o di conoscenza, ma di una incapacità congenita di rapportarsi ai problemi reali. Questa è una generazione nuova, e allo stesso tempo vecchia, cresciuta ed incanalata in una visione individualistica della politica. Il bene comune, ammesso che sia un valore conosciuto, viene sempre dopo. L'io precede sempre il noi e tutto si trasforma in campagna elettorale, in iniziative che tendono ad accumulare facile consenso e a demolire quello dell'avversario. Per esempio: siccome la situazione è difficile, il problema dei problemi è quello di trovare un colpevole sul quale scaricare tutte le colpe possibili e immaginabili di eventuali propri errori o mancanze. E così, dalle nostre parti, è cominciata la partita dei "buchi di bilancio". La destra, salita al potere in alcuni dei principali comuni della regione, dice che non si può fare niente perché ci sono i debiti da pagare lasciati dalla sinistra che, a sua volta, ribatte: "non sono i debiti, siete voi che non sapete governare". Una polemica stuccosa e senza senso che, detto per inciso, non salva i cittadini dall'essere vittima del malgoverno comune delle due parti in questione. Tasse, tributi e tariffe locali continuano, infatti, ad aumentare e i servizi a diminuire. Nessuno capisce perché pagando il doppio si riceve la

metà, ma chi governa, invece di farsi questa domanda, si preoccupa di trovare un colpevole diverso da lui.

Il centro principale di questo scontro è naturalmente Perugia. Il nuovo sindaco, il forzista Andrea Romizi, in piena coerenza con questa tendenza, ha scelto, per i primi cento giorni, una linea "furbetta" per godere dei vantaggi della famosa "luna di miele": l'aumento della Tasi per le prime case o la reiterazione dell'ordinanza antialcolici allo stadio sono "roba di Boccali"; al contrario la riapertura di Via Fabbretti, al termine di lavori programmati, finanziati e realizzati dalla vecchia giunta, è diventata "roba sua", con tanto di "odiata porchetta" e di fascia tricolore al petto. L'opposizione del Pd appare frastornata. Annaspa, balbetta e rincorre. Dopo quattro mesi siamo ancora all'ipotetica convocazione di una Conferenza programmatica. Auguri e voti maschi! Un Pd "frastornato ed ancora incredulo" continua a riproporre una linea suicida come quella della negazione delle difficoltà di bilancio, il che equivale a negare l'inevitabile. Esperti che hanno esaminato le carte affermano, infatti, che all'inizio della cortissima era Boccali, il disavanzo era tra i 70 e gli 80 milioni di euro e che alla fine, pur essendosi ridotto, si è assestato tra i 15 e i 20 milioni: la cifra esatta lamentata dal centrodestra. Insomma invece di rompere con un passato molto negativo il Pd continua a difenderlo a spada tratta, non rendendosi conto che è proprio il peso di quel passato, ad averlo cacciato da Palazzo dei

Priori.

Le furberie della nuova giunta, tuttavia, non sono sufficienti per tamponare una situazione difficile come quella del capoluogo. I cittadini hanno mandato a casa Boccali sperando in un cambiamento repentino e totale, invece si trovano di fronte alle solite dichiarazioni di rito che nascondono il peso di scelte impopolari dietro le croniche difficoltà economiche. Non solo, se a questo aggiungiamo alcune decisioni di carattere "classista", il gradimento non può che repentinamente scendere. Le scelte fatte sulla Tasi vanno proprio in questa direzione. Le aliquote delle abitazioni popolari pagheranno il massimo consentito, le seconde case no. Sul web sono in molti a rimproverare al sindaco di aver fatto una scelta a favore della "Perugia bene", di quella parte della città "da cui lui viene". E le magre finanze del comune c'entrano fin lì e fin là. Dopo una campagna elettorale fatta all'insegna del cambiamento e, soprattutto, della promessa della diminuzione delle tasse, era importante dare un primo segnale in questa direzione. Bastava poco. Era sufficiente portare dal 10,6 all'11,4 per mille, l'aliquota delle seconde case e far scendere al 3,1/3,2 per mille quella delle prime case per tappare tutte le bocche dei "criticoni". Ma se non si è fatto vuol dire che il primo segnale sulla diminuzione delle tasse, lo si è voluto dare a quello che si considera il proprio elettorato di riferimento, appunto quella "Perugia bene" che, magari, di case ne possiede più di due. La prima mossa è stata quindi poco lungimirante sul piano del consenso tanto che i "pentiti" fioccano come neve sui social network. Tuttavia non è piaciuta nemmeno la seconda mossa del sindaco, quella della Commissione sulla spending review. La disperata necessità di trovare fondi per poter, l'anno prossimo, abbassare, anche solo un poco, qualche tributo, gli ha fatto commettere due grossolani errori nell'impostare questa iniziativa. Il primo di carattere politico: la Commissione si sta, man mano, trasformando in una commissione d'inchiesta. Ogni giorno, infatti, veniamo a conoscenza di presunte "malefatte" e di sperperi giganteschi di

danaro pubblico da parte delle precedenti amministrazioni di centrosinistra. E' singolare che gli stessi rilievi non l'abbiano fatti i giudici della magistratura contabile, quelli della Corte dei Conti per intenderci. Anche se è bene chiarire che c'è differenza tra presunti sprechi e illeciti, molte delle cose uscite sugli organi di informazione sanno tanto di propaganda. Comunque non è certo proibito creare strumenti di questo genere, basta dichiararlo, perché altrimenti non è più chiaro se si stiano cercando soldi o imputati politici da processare in piazza.

Il secondo errore è di carattere amministrativo, anche se ha il sapore della vendetta. Pur di risparmiare si stanno producendo tagli profondi ai servizi. Per punire gli avversari si sta puntando l'indice sulle cosiddette "esternalizzazioni", fin qui affidate a società e cooperative "della sinistra" o "in quota alla sinistra", cercando, anche in questo caso furbescamente, di colpire l'elettorato "interessato" dell'avversario. Ma in questo modo non si toglie solo lavoro e possibilità di guadagno ma si colpiscono anche i cittadini beneficiari dei servizi che si vorrebbe tagliare. Si è proprio sicuri che certe prestazioni siano veramente tutte inutili e che possano, in toto o in parte, essere svolte dal personale del comune? E' lecito dubitarne. Lo scopo, lo ripetiamo, sembra piuttosto quello di indebolire ancora di più la concorrenza.

Per il resto siamo alla continuazione del declino. Le buche sono tutte lì, anzi ce n'è qualcuna in più. Il traffico è caotico, il centro storico è sempre in crisi e la percezione della sicurezza resta pressappoco la stessa. Adesso viene il bello. Perché, oltre ai conti, bisogna affrontare questioni spinose come quella di San Bevignate, senza provare a passare la palla alla Regione, operare scelte importanti sulle società partecipate (non solo nomine) e, soprattutto, c'è da mettere in piedi uno straccio di progetto di rilancio, magari usando anche la fantasia, che almeno non costa. Se si continua invece a fare campagna elettorale, questa città sarà travolta, oltre che dai suoi problemi, anche dalla mediocrità della sua (sedicente?) classe dirigente.

Primo Tenca

Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia - Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

L'evoluzione dell'ambiente urbano Quanto vale il Bes

Anna Rita Guarducci



Eancora lecito parlare di qualità della vita urbana? Visto di quanto sono state ridotte le finanze pubbliche destinate alla manutenzione dei servizi e alle opere di urbanizzazione primaria e secondaria, sembra, ora più di prima, che essere ambientalisti sia un lusso che non possiamo più permetterci, rischiando di accreditare i detrattori che ci hanno spesso bollato come radical chic. Eppure, se estendiamo il significato di ambiente anche alle città, perché quello, benché creato artificialmente dall'uomo, è il luogo dove trascorriamo più tempo, allora ci rendiamo conto che il tema è tutt'altro che secondario. Non a caso anche la mancanza di manutenzione ordinaria dell'ambiente urbano ha contribuito alla caduta della giunta Boccali a Perugia, con lo stillicidio delle quotidiane inefficienze scontate dai cittadini a trascinare il gradimento verso il basso, mentre si aveva l'impressione che la giunta si occupasse solo di mega progetti a beneficio di pochi. Comunque, non sono impressioni ma dati oggettivi quelli che gli scienziati dell'organizzazione meteorologica delle Nazioni Unite ci riferiscono: nel 2013 la terra ha raggiunto il massimo dell'effetto serra, cui ha contribuito la minore capacità di assorbimento della CO₂, scesa al 55% rispetto al 70% dell'era preindustriale (1750): un segno di saturazione pericolosa. L'aumento dell'effetto serra, sempre rispetto al 1750, è stato del 142%, il picco dell'aumento annuale sembra posizionato tra il 2012 e il 2013 con 2,9 ppm (parti per milione) arrivando a 394,19. Con questi numeri si conferma una volta di più che sono in atto cambiamenti climatici responsabili dell'aumento della temperatura del pianeta, elemento che dispiega già drammatiche conseguenze, che la velocità impressa ai cambiamenti dall'attività antropica renderà sempre più imprevedibili, frequenti e disastrose. Dunque, dovremmo impegnarci a non accelerare il riscaldamento con il nostro contributo, magari assumendo atteggiamenti più responsabili e diffusi. E' su questo obiettivo che 21 Ong (Organizzazioni non governative) hanno lanciato un appello in dieci punti in cui si chiede ai potenti del mondo di adottare politiche più in armonia con l'ambiente per evitare che questo riscaldamento globale superi 1,5 gradi entro il 2020. Verranno ascoltati? Qualche

dubbio è lecito, perché leggendo i 10 punti ci si rende subito conto che tra buone pratiche consigliate e cattive pratiche da mettere al bando le politiche nazionali e internazionali sono più orientate verso le seconde. Ecco alcuni esempi, come riportati da Guido Viale sul "manifesto". Favorire la produzione agroalimentare di prossimità, promuovendo una riterritorializzazione dei processi economici attraverso accordi di programma tra produzione e consumo sul modello dei gruppi di acquisto solidale, invece di importare le arance dal Marocco, per esempio. Perseguire l'obiettivo "rifiuti zero", invece si specula ancora su discariche e inceneritori. Evitare la mercificazione, la finanziarizzazione e la privatizzazione dei servizi forniti dall'ambiente, invece con la cosiddetta "green economy", sponsorizzata da sedicenti ambientalisti, si dà un prezzo alla natura. Implementare "mille piccole opere" nel campo energetico, nella manutenzione dei suoli, nei trasporti, nell'edilizia e in agricoltura, anziché sbavare ancora dietro alle grandi opere utili solo ai pochi promotori e a devastare il territorio. Basterebbero questi punti per definire l'appello delle 21 Ong come libro dei sogni, e tale rimarrà se non verrà azzerata la possibilità di lucrare a spese dell'ambiente. Finora nessun intervento legislativo è andato in questa direzione, infatti non si registrano miglioramenti sensibili. La dimostrazione è nei dati annuali dell'Istat sul benessere equo e sostenibile (Bes) che vedono anche la verde Umbria in crisi di prestazioni. Alcuni esempi dei parametri più significativi illustrano bene l'andamento.

Il verde urbano viene calcolato in metri quadri per abitante ed "esprime sinteticamente la qualità dell'ecosistema urbano e dei potenziali effetti benefici per la biodiversità, l'epidemiologia ed il clima su scala locale. Dà inoltre conto del benessere legato a condizioni di maggiore naturalità dell'ambiente urbano." Fa un certo effetto vedere che, secondo i dati del rapporto 2014 riferiti all'anno 2012, Terni risulta molto più dotata di verde urbano, con più di 100 mq/ab, di Perugia, con i suoi 30-50 mq/ab. Matera, che contende a Perugia la nomina di Capitale della Cultura 2019, fa registrare 978,2 mq/ab. Sappiamo che il significato di cultura è inteso in senso lato e, se le parole hanno un senso, ci aspettiamo che lo slogan

di Perugia Capitale della Cultura 2019: "Non si può risolvere un problema con la stessa mentalità che lo ha creato; è necessario seminare il cambiamento (seeding change)" trovi la concretezza della realizzazione. A maggior ragione ora che a farlo dovrà essere la giunta di un altro colore politico rispetto a quella che ha iniziato il lavoro per la candidatura.

Sulla qualità dell'aria si deve registrare, rispetto al precedente rapporto, un miglioramento per Perugia, che risulta tra le città che nel 2012 non hanno varcato il limite di 35 superamenti del valore massimo di particolato (Pm10) presente nell'aria. Qui si deve ricordare lo spostamento della centralina di Fontivegge in un punto più favorevole ai buoni risultati, benché a termini di legge. E' anche stucchevole ripetere ogni anno le stesse considerazioni, ma è una necessità chiarire le ragioni del miglioramento, che è tale solo sulla carta e non per la salute dei cittadini.

Quanto a Terni è inutile dire che sconta la sua vocazione di città industriale, mantenendosi, nonostante la crisi, tra quelle con più di 35 sforamenti annui. Relativamente agli altri parametri esaminati dal rapporto spicca il dato positivo della produzione di energia da fonti rinnovabili, e anche su questo i dieci punti delle 21 Ong imporrebbero di chiedersi a che serve l'energia se non contribuisce a migliorarci la vita. Il dato allarmante sul dissesto idrogeologico che nel rapporto 2013 veniva riportato con riferimento alle ricerche dell'Ispra (Istituto Superiore per la protezione e ricerca ambientale) datate 2007, nel 2014 viene ignorato. Eppure sappiamo tutti che la fragilità del territorio italiano viene colpita sempre più duramente e frequentemente da eventi meteorologici eccezionali. Se si è ignorato il parametro per mancanza di dati aggiornati significa che non si ritiene prioritario l'intervento di messa in sicurezza del territorio perché un fatto è certo: rispetto al 2007 c'è molto da aggiornare sull'inventario. Sarebbe solo una conferma ulteriore di quanto affermato all'inizio, a livello di governo centrale le tutele ambientali non sono prioritarie, infatti il ministro per l'ambiente sta tenendo un profilo bassissimo si direbbe limitato ad un lavoro di contabilità. Chissà se potremo confidare nel livello amministrativo locale. Chi vivrà vedrà.

Prosegue la lite sulla qualità del Trasimeno

I dolori del giovane Sergio

Paolo Lupattelli

Nel 1786 all'età di 37 anni Johann Wolfgang Von Goethe compie il suo primo viaggio in Italia. Lo scrittore è un uomo pubblico affermato, ministro a Weimar, famoso tra l'altro per il suo libro *I dolori del giovane Werther*. Nel 1816 pubblica il primo volume del suo *Viaggio in Italia*, l'anno dopo il secondo volume. Il libro diventa presto uno dei più famosi diari di viaggio sul *grand tour*, il viaggio di iniziazione alla vita pubblica dei giovani aristocratici europei. Uno di quei libri destinati a produrre altri cento, fondamentali per promuovere le bellezze culturali e paesaggistiche italiane. Tra queste il lago Trasimeno da decenni una delle mete preferite del turismo tedesco. Poi, il 5 luglio scorso il primo canale tedesco manda in onda il reportage della trasmissione Euromagazin dedicato allo spreco di soldi comunitari che avviene soprattutto in Spagna e Italia. Gli esempi riportati sono concreti e ben documentati: una pista ciclabile intorno al Trasimeno sommersa per circa 3 km quindi impraticabile e alcuni punti inquinati: la foce del fosso Venella a Tuoro, il canale di scarico del depuratore di Tuoro-Passignano e la foce del torrente Paganico a Castiglion del Lago. *Carta canta, villan dorme*.

Politici e amministratori infuriati impugnano le armi del vittimismo e del complotto per difendere il suolo patrio dagli attacchi germanici. Tutto pur di conquistare una riga sui giornali ma badando bene a non entrare nel merito. Con le dovute proporzioni l'*affaire* è indicativo di due scuole di pensiero sull'Unione europea. Per Germania e altri le regole una volta discusse e accettate vanno rispettate, per l'Italia a seconda dei casi e delle convenienze. Come dice l'euro-parlamentare Ingeborg Grassle: "L'unica cosa che conta è che arrivino i soldi da Bruxelles. Il finanziamento della pista è un fallimento del controllo ai vari livelli".

Tocca al sindaco di Castiglion del Lago, Sergio Batino piazzare una bella ciliegina sulla torta. Profondamente offeso indossa l'armatura di guerra e incarica ben 4 avvocati locali di valutare i presupposti di azioni civili e penali nei confronti dei responsabili della televisione tedesca. Batino chiede una corretta informazione magari più elastica. E mentre ferve il lavoro dei legali, le cancellerie di mezza Europa sono in apprensione per lo stato di crisi. A riportare un po' tutti con i piedi per terra ci pensa un tour operator del lago: il Trasimeno nel 2015 è stato escluso dal catalogo della più importante agenzia turistica tedesca e basta guardare le presenze negli ultimi dieci anni per riscontrare una seria flessione. E mentre la Regione Umbria investe soldi del Fondo rurale per la promozione del territorio, sulla stampa tedesca amministratori e politici locali combattono la loro guerra santa. E pensare che una volta si diceva che il cliente ha sempre ragione, soprattutto se paga bene.

Ora siamo in attesa delle decisioni dei legali e del ritorno di Batino dalla guerra. Disfatta italiana: ci hanno gonfiato di botte ma ho detto tutto quello che covavo dentro e l'onore è salvo. Batino, stai sereno.

Scuola. Un'analisi critica del progetto di riforma

Renzi in cattedra

Stefano De Cenzo - Roberto Monicchia



Premessa

Siamo abituati ai cambiamenti epocali annunciati per qualsiasi tema dal governo Renzi. Il progetto sulla scuola presentato a inizio settembre non fa eccezione. Nelle 136 pagine de "La buona scuola" si ritrovano gli ingredienti consueti: un linguaggio che ricerca così tanto la freschezza (con tanto di grafica ammiccante agli esercizi di calligrafia della scuola che fu) da far quasi rimpiangere il burocratese delle circolari ministeriali, un'analisi come minimo approssimativa della situazione di partenza, l'indistinzione tra obiettivi proclamati e misure concrete. E' comunque opportuno prendere sul serio il documento, che, nel solco inaugurato da Berlinguer e proseguito da Moratti e Gelmini, intende applicare alla scuola modelli organizzativi e criteri di verifica propri delle imprese, secondo il mai dimostrato assunto che il criterio di efficienza aziendale sia valido anche per i sistemi educativi. Insistere sull'efficienza, d'altronde, assolve anche il compito di nascondere la realtà della continua diminuzione delle risorse finanziarie destinate al settore.

Acquisita senza discussione la riforma Gelmini dei cicli delle superiori, il progetto renziano si occupa soprattutto dell'organizzazione del lavoro e della gestione degli istituti. Si tenta così di chiudere il cerchio di una scuola "postmoderna", a parole rafforzata in risorse e ambizioni, nei fatti derubricata dal ruolo costituzionale di servizio pubblico ad agenzia formativa tra le tante. Lo stile "nozze coi fichi secchi" è del resto evidente anche nell'ennesimo "ritocco" all'esame di maturità ipotizzato dalla ministra Giannini che, senza pudore, propone di eliminare i commissari esterni (come aveva fatto Moratti negli anni '90), per risparmiare quattro soldi e abolire ogni controllo sulle scuole private. D'altra parte l'ennesimo progetto di riforma, oltre a mostrare gli scarsi esiti degli interventi precedenti (come indicano anche i risultati delle rilevazioni Ocse-Pisa) fa leva su un clima di immobilismo, stanchezza, rassegnazione che regna

nella scuola.

Precari addio. A quali condizioni?

Forte impatto ha il primo punto: l'assunzione in un'unica soluzione nel 2015 dei 150.000 precari compresi nelle graduatorie a esaurimento (Gae), e di ulteriori 40.000 nel triennio successivo attraverso un nuovo concorso. Dopo questa fase, si prevede che l'accesso al lavoro scolastico avvenga solo per concorso dopo un indirizzo universitario specificamente orientato alla didattica. Se attuata fino in fondo questa misura potrebbe tagliare il nodo gordiano del precariato che da decenni costituisce uno dei motivi di più grave disagio per lavoratori e studenti: un risultato auspicabile tanto per i diritti dei lavoratori quanto per l'efficacia della didat-

E' chiara la volontà di aggiungere alla competizione fra istituti per attrarre iscritti, che da anni causa assurde dispersioni di energie e risorse, quella tra i docenti

tica. Emergono però diversi dubbi, a cominciare dalle effettive disponibilità finanziarie; vi sono poi le proteste degli abilitati che non rientrano nelle graduatorie a esaurimento (e che la riforma non considera "precari" perché hanno pochi giorni di lavoro), che rischiano di essere esclusi per sempre o di dover ripetere il concorso. Perplessità suscitano anche le condizioni dell'assunzione: i nuovi insegnanti dovranno ac-

ettare una mobilità anche fuori provincia o regione, vi sarà una certa flessibilità tra classi di concorso affini, mentre una parte dei docenti potranno essere impiegati in ruoli extracurricolari (per le singole scuole o per reti di scuole) legati alla riorganizzazione del profilo docente; inoltre l'organico stabile dovrà provvedere anche alla sostituzione dei docenti assenti.

Funzione e carriera dei docenti, presidi manager

Al centro del progetto della "buona scuola" c'è il ridisegno della funzione docente nell'ambito della revisione gestionale degli istituti. Tutto ruota attorno alla valorizzazione del "merito", una delle parole magiche, assieme a "riforme", del renzismo, con un valore simbolico direttamente proporzionale alla sua genericità. Andiamo per ordine. L'aggiornamento dei docenti sarà obbligatorio e permanente, definito a livello di istituto e realizzato da agenzie di vario tipo. All'interno degli istituti i docenti più propositivi faranno da "innovatori naturali". Le attività di aggiornamento e di innovazione daranno diritto a crediti didattici, formativi e professionali, riportati in un portfolio personale che sarà pubblico e on-line. Coordinerà il tutto un nucleo di valutazione interno (con un membro esterno), in cui spicca la figura del "docente mentore" (ancora il deleterio lessico renziano), scelto tra coloro che avranno ottenuto scatti di merito per tre trienni consecutivi. La progressione degli stipendi, infatti, sarà collegata al portfolio: gli scatti triennali (pari a 60 euro netti) saranno attribuiti ai soli docenti che avranno ottenuto più crediti ovvero ai 2/3 del corpo insegnante di ciascuna scuola. Tale discriminazione programmatica è giustificata con il fine di rendere più omogenea la qualità dell'intero sistema, poiché favorirebbe lo spostamento degli insegnanti migliori verso le scuole con gli indici di innovazione più bassi, dove avrebbero più chance di progresso di carriera. E' chiara la volontà di aggiungere alla competizione fra istituti per attrarre iscritti, che da anni

causa assurde dispersioni di energie e risorse, quella tra i docenti, introducendo figure che lungi dal migliorare la didattica moltiplicheranno procedure burocratiche e lotte per l'accaparramento delle sempre più scarse risorse che, come dimostra il blocco dei contratti degli statali, non c'è alcuna intenzione di aumentare. Lo stesso vale per il rilancio dell'autonomia, per cui si prevede di collegare l'attribuzione del Fondo per il miglioramento dell'offerta formativa (Mof) ai risultati del "Piano triennale di miglioramento" di cui ogni scuola si dovrà dotare. Su questa base i dirigenti scolastici potranno scegliere direttamente i professori ritenuti più idonei, attingendo ad un "Registro nazionale dei docenti". Il maggiore potere discrezionale attribuito ai presidi dovrebbe essere controbilanciato da una ridefinizione della loro figura professionale come "promotori della didattica", ma l'ipotesi di reclutare i futuri nuovi presidi con un corso-concorso presso la scuola nazionale di amministrazione sembra contraddire questo indirizzo. In sostanza la facoltà di assunzione (e quindi di licenziamento/trasferimento?) incrementerà ulteriormente un'impropria concorrenza, con possibile importazione dall'università di sistemi di cordate e camarille.

Musica e arte, coding e impresa

Poco rilevanti appaiono le innovazioni disciplinari. Non che l'estensione dell'educazione musicale e della storia dell'arte non siano segnali positivi. Il fatto è che in assenza di una ridefinizione generale di programmi e indirizzi, si tratta di misure contingenti, probabilmente necessarie per creare qualche cattedra in più per assorbire i precari. Il proposito di implementare lingua straniera, economia, e programmazione informatica (*coding*) sembra riportare al famoso slogan berlusconiano delle famose tre I. Altrettanto nebuloso è il proposito di incrementare la relazione con le imprese, attraverso l'estensione dell'alternanza scuola-lavoro, le esperienze di co-progettazione, il rafforzamento dei poli tecnico-professionali: tutte formule che, anche tra-

Cattivi docenti, dirigenti solerti

In attesa che “la buona scuola” renziana prenda corpo, la vecchia è cominciata anche in Umbria nel peggiore dei modi per i circa 120.000 studenti di ogni ordine grado. I problemi sono sempre gli stessi: accorpamenti che determinano sovraffollamento, edifici non idonei, calo del tempo pieno, mancanza di insegnanti. Quest’ultima criticità è aggravata dal fatto che la pubblicazione delle graduatorie definitive, da cui attingere per le supplenze annuali, ha subito un considerevole ritardo a causa della revisione richiesta e ottenuta, per intervento diretto della Presidente Marini, da quei precari che si sono visti scavalcati da colleghi giunti da fuori regione dopo che una sentenza della Corte costituzionale ha sancito l’illegittimità della norma che imponeva l’inserimento in coda per gli insegnanti che intendevano iscriversi nelle graduatorie di altre provincia oltre a quella di origine.

Oltre al deficit strutturale va segnalato – come caso emblematico – il provvedimento di sospensione dal servizio emesso dall’Ufficio scolastico regionale nei confronti del prof. Franco Coppoli, dell’Istituto tecnico industriale e geometri di Terni, colpevole di essersi “rifiutato di interrompere la lezione” per permettere ad agenti della Polizia di stato - con cane al seguito - di effettuare controlli antidroga in classe: 12 giorni di stop forzato con privazione della retribuzione e detrazione dal computo dell’anzianità di carriera. La vicenda, di cui ci siamo già occupati, risale alla primavera scorsa. Da allora il nostro giudizio rispetto ad operazioni tanto eclatanti quanto dannose per la comunità scolastica non è cambiato e ribadiamo in pieno la nostra solidarietà al docente ternano che ricorrerà al Tribunale a cui compete decidere in vertenze di lavoro. Vogliamo solo aggiungere due righe in merito alla solerzia con cui il direttore vicario Domenico Petruzzo ha accolto in pieno le ragioni del dirigente scolastico, che ha avviato il procedimento disciplinare, ignorando quelle del docente. Giusto un anno fa, in splendido isolamento, scrivevamo che la soppressione dell’Usr, semplice cinghia di trasmissione del ministero, non sarebbe stato un gran danno. Avevamo ragione.

lasciando l’assenza di qualsiasi distinzione tra scuola e impresa, possono funzionare solo in territori con forti tessuti produttivi, non nel deserto economico e sociale che circonda le scuole in tante aree del paese.

Le risorse

Il capitolo sulle finanze conferma il quadro fin qui esposto. Nessun cenno al ripristino delle risorse tagliate in precedenza (gli 8 miliardi della Gelmini), mentre i fondi per l’offerta formativa (800 milioni tra 2014 e 2020) saranno allocati “in modo premiale”, cosicché è facile prevedere che le ampie disparità socio-territoriali già esistenti non potranno che allargarsi. Risorse aggiuntive dovrebbero provenire dalle agevolazioni fiscali concesse ai finanziamenti privati. Non manca la lode del *crowd funding*, in realtà copertura anglofona della diffusissima pratica che costringe i genitori ad acquistare materiali di consumo che le scuole non sono più in grado di fornire. Si ribadisce insomma l’abdicazione del principio della scuola come servizio pubblico che lo Stato deve garantire comunque, sostituito da un malinteso criterio di efficienza che nella migliore delle ipotesi avrà un puro significato contabile, nella peggiore incrementerà pratiche clientelari e abusi di potere.

Consultare versus contrattare

Il 15 settembre tutti i ministri hanno partecipato all’inizio dell’anno scolastico. Renzi era a Palermo, dove ha visitato la scuola “don Pino Puglisi”, ma ha rifiutato di incontrare una delegazione dei precari che lo contestavano. E’ la stessa logica che ispira la consultazione che precederà, tra settembre e novembre di quest’anno, il varo della riforma. Si distribuiranno “kit per le assemblee” degli studenti e dei docenti, ma intanto si finge di ignorare che i principali punti in discussione – dalle modalità di assunzione alla carriera docente - sono di pertinenza del contratto nazionale di lavoro. Insomma, *selfie* con tutti, trattative con nessuno. Bella lezione, prof. Renzi.



Università

Tutto è cambiato eppure è uguale

Aurora Caporali

Anche questo primo periodo di immatricolazioni all’Università di Perugia, che si è aperto il 1 agosto e si concluderà il 20 ottobre (il secondo sarà a febbraio per i corsi di laurea magistrale), sta facendo registrare un preoccupante calo degli iscritti. La “debaque” dello *Studium* perugini, seppur in linea col trend nazionale, presenta cause specifiche di varia natura: dall’aumento delle tasse universitarie (+60% negli ultimi 10 anni), sino alle sempre maggiori difficoltà socio-economiche della regione.

Andando per ordine: gli anni pregressi dell’intramontabile “impero bistoniano”, durante il quale gli interessi dell’università sono di fatto coincisi con quelli della facoltà di medicina, hanno indebolito progressivamente l’offerta didattica complessiva e, se è vero che il fenomeno del 3+2 ha creato ovunque una maggiore dispersione di studenti, il nostro ateneo è apparso sicuramente meno appetibile rispetto ad altri non troppo distanti, in particolare nell’ambito delle cosiddette Scienze umane.

L’Unipg è stata tra le ultime in Italia ad avere adeguato il proprio assetto amministrativo e organizzativo ai dettami della Riforma Gelmini: la necessità di mettere al centro la ricerca più che la didattica ha condotto all’eliminazione delle facoltà, sostituite dai dipartimenti. Quanto questo si tradurrà in effettive novità, in positivo si intende, è ancora da valutare; intanto la riorganizzazione ha creato non pochi problemi: accorpamenti discutibili di corsi di laurea (come quello di filosofia staccato da Lettere e unito a Scienze della formazione primaria), per non parlare delle difficoltà conseguenti alla redistribuzione delle varie competenze tra i diversi Organi collegiali, un tempo preposti ad altro.

L’epoca Bistoni ha lasciato una pesante eredità anche nel campo del diritto allo studio. Qualcosa sembra però segnare una inversione di tendenza: pensiamo all’accordo con Umbria mobilità che ha permesso di equiparare il costo dell’abbonamento annuale di un universitario a quello di uno studente medio, alla ricollocazione delle segreterie (precedentemente accentrate presso il polo ospedaliero), all’interno di ogni sede di Dipartimento, alla riattivazione, grazie anche alle pressioni dell’Udu, del Medico degli studenti, servizio introdotto a suo tempo dall’attuale rettore Moriconi. Se sul fronte mense il livello può essere consi-

derato più che accettabile, drammatica è invece la situazione degli alloggi. Molte delle strutture residenziali sono ormai vecchie e obsolete e subiscono da anni ristrutturazioni più momentanee che definitive, anche a causa delle poche risorse di cui l’Adisu può disporre al netto della spesa per le borse di studio (responsabilità imputabile anche alle scelte politiche nazionali sempre più, a quanto pare, intenzionate, alla restaurazione dell’ “istruzione solo per pochi”).

Insomma l’immagine complessiva è quella di una città in cui servirebbe effettivamente rivedere il piano di residenze universitarie e in cui la presenza di un nuovo edificio all’avanguardia e capace di soddisfare le esigenze di molti utenti potrebbe risultare vitale non solo per gli studenti, ma per l’università e per il comune stesso. A questo proposito è ineludibile un appunto sulla vicenda di San Bevignate, controversa e difficile da sviscerare, proprio perché molti elementi si confondono tra convenienze e vetrine politiche *pret a porter*. Un progetto, avviato nel 2003, i cui lavori sono iniziati dopo ben 10 anni per poi essere immediatamente bloccati per la ferma opposizione di cittadini e associazioni ambientaliste. Non manca chi tra gli studenti sostiene, comunque, che si è persa una grande opportunità di investimento e di rinnovamento. Dal conto nostro ci chiediamo come mai, a 100 giorni circa dalla sua elezione, il vicesindaco Barelli, noto ambientalista, non si sia ancora espresso in proposito. Risulta difficile credere che Perugia sia stata un tempo una città universitaria tra le più popolose e intense d’Italia, dove le priorità del mondo studentesco erano viste come quelle di tutta la città.

Tornando alla stretta attualità c’è da dire che lo spirito di questi giorni è quello di spronare a tutta la forza iscrizioni: la caccia alla matricola è aperta. L’università promette mirabolanti prospettive per il futuro, anche se ancora non ha neanche cognizione di sé; sballottata da una “riforma” all’altra rimane sempre uguale a sé stessa, purtroppo avviluppata in un trend peggiorativo: rimangono uguali le dinamiche clientelari, peggiorano esponenzialmente le opportunità. Come ne “Il Gattopardo” di Tomasi di Lampedusa le nuove vesti nascondono il vecchio necessariamente immutabile. Si continua a parlare di cambiamenti e novità, per dirla con Pavese, “eppure (tutto) è uguale”...

Parole Precario

Jacopo Manna

La parola *precario* (di cui *precaricato* è derivazione) ha due funzioni grammaticali, due significati ben distinti e una storia insolita.

Come aggettivo, nel senso di “instabile”, “provvisorio”, “stentato” ed “occasionale”, fa la sua comparsa in età decisamente avanzata ossia nel Settecento e si consolida nel secolo successivo trovando largo impiego sia nella retorica ufficiale (la “precaria stabilità dei governi” di Foscolo) sia nel linguaggio familiare (Paolina Leopardi rimprovera il fratello Giacomo, impaziente ed improvvido, di rendere “il suo stato sempre più penoso e precario”).

Va a finire che tocca al nostro rivoluzionario meno sensibile alle novità dell’industria, cioè Mazzini, l’onore di applicare per primo il termine alle condizioni della nuova classe lavoratrice e di farlo addirittura con toni da internazionalista: “Dappertutto, in Francia, in Inghilterra ed altrove, l’operaio vive, generalmente parlando, come in Italia, e più che in Italia, una vita povera, stentata, precaria, per giungere a una vecchiaia inferma, squallida, senza soccorso”.

Ma *precario* è anche un sostantivo coniato dal diritto romano: indica la concessione di un bene, gratis o a prezzo simbolico, fatta da un proprietario che può chiederne la restituzione in qualunque momento e senza preavviso. Data la tenacia con cui la giurisprudenza degli antichi ha retto alla fine del mondo classico e al succedersi delle civiltà, niente di strano che in questo significato la parola sia pervenuta sino al moderno diritto italiano per indicare una particolare forma di comodato (sempre con restituzione immediata) cui ricorre in particolare la Pubblica amministrazione per concedere beni appartenenti al demanio.

La parola sembra insomma marcata da un senso di provvisorietà, insicurezza ed arbitrio: e questo particolarmente nel suo uso giuridico, dove definisce un rapporto senza simmetria nel quale chi concede qualcosa lo fa per pura benevolenza e chi la riceve non l’ha ottenuta nel nome di un diritto ma in grazia di un beneficio. Insomma un rapporto di vassallaggio.

Tanto più se la concessione non è quella di un bene generico ma quella di un posto di lavoro; in questa particolare accezione, la prima attestazione del vocabolo risale ad un anno-simbolo, il 1980, quando una testata popolarissima come il “Radiocorriere Tv” spiega alla massa dei suoi lettori che “nell’uso corrente del termine sono due le categorie di ‘precari’ [notate le virgolette!]: quelli della scuola e quelli della legge 285 sull’occupazione giovanile”.

Il punto però è che l’aggettivo *precario* è testimoniato molto prima, addirittura alla fine del Quattrocento: ma a quell’epoca risente ancora in maniera diretta della sua derivazione da *prex*, *precis* (“preghiera”, “supplica”) e difatti viene usato nel senso di “supplicante” e “che si ottiene con preghiere e con suppliche”. Poi, come un fiume carsico, sembra sparire per tornare in uso tre secoli dopo ma con una trasformazione di significato sconcertante. Forse un po’ meno sconcertante se si pensa a come funzionano le concessioni arbitrarie, le grazie revocabili, i favori senza garanzia.

COMITATO 23 OTTOBRE

Continua la battaglia per la libertà di Michele
Continua la battaglia per la verità su Brushwood

Non si ferma la solidarietà dei compagni
e degli amici di Michele Fabiani

Sabato 27 settembre Spoleto

ore 17 biblioteca comunale

presentazione del libro:

**OMNIA SUNT COMMUNIA
BRUSHWOOD VERSUS MONS LUCUS**
di Aurelio Fabiani, edito da EraNuova

il nostro grido sarà:

Michele libero subito per uno di noi
che sta dentro mille lottano fuori

Sulla legge di iniziativa popolare per democratizzare il nostro servizio sanitario

Noi lo paghiamo, per noi deve lavorare!

Carlo Romagnoli*

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Quando nel 2009 scoppiò lo scandalo per "l'uso privato del pubblico" riscontrato, al di là degli effettivi risvolti giudiziari, nella gestione della ex Asl3 di Foligno, e che portò alle dimissioni dell'allora assessore alla Sanità, in Umbria molti cittadini, associazioni consumatori e società scientifiche iniziarono a riflettere sui modi con cui amministratori e dirigenti, eletti i primi e pagati i secondi proprio per garantire un equo accesso a servizi di qualità, possono sostituire i fini di un Servizio sanitario regionale (Ssr).

Una "conricerca" realizzata nel 2010 dal "Comitato per la democratizzazione del nostro servizio sanitario" fece emergere come proprio l'aziendalizzazione della sanità, inappropriata per le caratteristiche del bene salute e per le specificità di un'organizzazione che per produrlo impiega professionisti, avesse mutato la natura del Ssr: nato per favorire la partecipazione dei cittadini alla tutela della propria salute, è stato trasformato in una struttura autoritaria, tecnocratica ed autoreferenziale, dove gruppi di interesse particolare possono esercitare, attraverso dirigenti nominati in ossequio al principio di obbedienza, scelte a favore di se stessi.

Si è così aperta la cruciale discussione sulle forme possibili di gestione: se in sanità il modo di gestione privato non funziona (non c'è in letteratura un solo articolo serio che ne dimostri la capacità di tutelare la salute di una popolazione), quello "pubblico" ne sostituisce i fini grazie al degrado raggiunto dalle forme di rappresentanza nella contemporaneità: tra il 2013 e la prima metà del 2014 sono state attivate in Italia più di 50 indagini giudiziarie connesse o a gravi omissioni di interventi come a Taranto e nella Terra dei Fuochi o ad episodi di corruzione nella gestione di appalti, strutture e nell'accesso ai servizi sanitari.

Ecco allora svilupparsi una riflessione condivisa sulla necessità di promuovere elementi di gestione comune della sanità per far sì che i cittadini e soprattutto i loro bisogni di salute e di assistenza riescano finalmente a contare di più, riappropriandosi in primo luogo proprio del controllo dei fondi che fanno funzionare il servizio sanitario, che come tutti sanno vengono dalle tasse: in sostanza evitare l'uso privato del pubblico significa fare in modo che noi che paghiamo il servizio sanitario creiamo le condizioni per cui questo lavori per noi.

Più fattori hanno concorso alla costruzione di questo processo di innovazione: in primo luogo le lotte per la salute e l'ambiente hanno visto in Umbria nascere e radicarsi molte esperienze di rappresentanza dal basso in cui cittadini esposti a rischi involontari per la presenza di inceneritori, discariche, cementifici, impianti di produzione di energia da biomasse o insediamenti produttivi o per la semplice utilizzazione di materiali insalubri (es.: plastiche nella refezione scolastica), vedono la propria domanda di salute evitata e talora irrita dai servizi di prevenzione ambientale di Asl e Arpa.

Oltre all'ingiustizia ambientale anche l'ingiustizia distributiva ha dato il suo contributo alla ricerca di una migliore sanità, "grazie" alle



sprequazioni che, costruite due Asl grandi ognuna quanta mezza Regione, derivano dal fatto che non sono equi i meccanismi di distribuzione dei fondi ai diversi territori che le compongono, segnati da diverse dotazioni di servizi e condannati dalla attuale legge regionale a ricevere fondi sulla base della spesa storica e quindi a restare con i servizi che hanno: *si dà di più a chi ha già di più e si dà di meno a chi ha già di meno*, il che spiega bene la lotta di alcuni gruppi di interesse locali per conquistare il controllo politico sulle direzioni aziendali di Asl ed Aziende ospedaliere (che godono di ampia discrezionalità nella assegnazione di risorse) e la reazione di alcuni territori che come nell'Orvietano e nel Ternano, sentendosi sovradeterminati ed espropriati di risorse e sovranità, hanno fornito un grande contributo alla nostra proposta. Nel processo di elaborazione collettiva per la gestione comune della sanità hanno avuto il loro peso anche le indicazioni di prestigiosi economisti, come Elinor Ostrom, Nobel 2009 per l'economia, che con i suoi studi ha fatto emergere alcune condizioni attraverso cui delle comunità, in contesti e campi di attività diversi, sono riuscite a mantenere vive ed efficienti nel tempo esperienze di gestione, dimostrando che oltre al privato e al pubblico, esiste e può funzionare la gestione comune di bene collettivi.

Per la Ostrom un *common* non si esaurisce se:

- 1) la comunità che lo gestisce assume una chiara definizione delle sue possibilità e dei suoi limiti;
- 2) le regole in uso sono adeguate alle esigenze ed alle condizioni locali;
- 3) tutti gli individui tenuti a rispettarle possono partecipare alla modifica delle stesse;
- 4) il diritto della comunità a stabilire le proprie regole è rispettato dalle autorità esterne;
- 5) esiste un sistema in grado di auto monitorare il comportamento dei membri;
- 6) opera un sistema di sanzioni progressive;
- 7) i membri della comunità hanno accesso a meccanismi di risoluzione dei conflitti a basso costo.

Su queste basi nell'autunno 2012 abbiamo presentato proposte per migliorare la legge regionale di organizzazione del Servizio sanitario regionale: se non siamo riusciti a migliorarne l'impianto durante l'iter di approvazione, abbiamo ottenuto che un ordine del giorno dei capigruppo della maggioranza in Consiglio Regionale (del. 185 del 6/11/2012) impegnasse la Giunta a valutare la possibilità di procedere ad una ripartizione del fondo sanitario analoga a quella da noi richiesta, entro i tre anni di attività della legislatura regionale.

Per rafforzare questo indirizzo istituzionale, abbiamo quindi promosso nell'autunno inverno 2013-2014, una campagna di raccolta di firme

per una legge di iniziativa regionale che modifichi alcuni articoli della vigente legge di organizzazione del Ssr, concentrandoci proprio sugli aspetti del finanziamento, della programmazione e valutazione partecipata e della assegnazione a chi nei territori vive e lavora di strumenti per concorrere al governo di tutti i servizi che pure finanzia, al fine di ricevere una appropriata risposta ai propri bisogni di salute e di assistenza (<http://isdeumbria.wordpress.com/proposta-di-legge-di-iniziativa-popolare/>).

La campagna è stata supportata da una forte iniziativa dal basso tra quanti condividevano il problema, creando una tanto eterogenea quanto funzionale aggregazione di soggetti (molti comitati territoriali, alcune associazioni di cittadini - tra cui Terre Nostre - e di attivisti sociali, parti di partiti politici - il Pdc dell'Orvietano e del Ternano che ha aperto una riflessione sulla gestione comune nello sforzo di innovare i propri orizzonti programmatici - società scientifiche come Isde, singolarità, ecc), portando alla creazione di una rete regionale che ha raccolto le tremila (3000) firme necessarie, con ciò dimostrando che tematiche concettualmente astratte possono divenire oggetto di condivisione ed iniziativa politica da parte di ampi settori della popolazione, ove rispondano a problemi reali. Giovedì 10 luglio si è svolta la prima audizione, in cui siamo stati ascoltati dalla prima e terza commissione consiliare riunite in seduta congiunta (<http://www.consiglio.regione.umbria.it/informazione-e-partecipazione/2014/07/10/sanita-potenziare-partecipazione-e-trasparenza-modificare-l>); dopo l'audizione, alcuni consiglieri hanno espresso pubblicamente interesse, una attenzione di cui li ringraziamo.

Ora si tratta di continuare a sviluppare la costruzione di quella rete di relazioni e alleanze tra comitati che lottano su salute e ambiente, territori che si battono contro l'ingiustizia distributiva e gli altri movimenti che attraversano con le loro istanze di democrazia la nostra società: in particolare in questo momento, oltre alle relazioni già acquisite è molto importante sollecitare prese di posizione da parte dei sindaci e delle amministrazioni comunali, che molto spesso si vedono scavalcati dalle decisioni assunte sulla sanità dei loro territori e possono quindi rappresentare ulteriori alleati, puntando a far prendere posizione all'Anci regionale. Prendere il controllo dei servizi che pure paghiamo è un processo lungo e difficile, che vede le élites ed i loro rappresentanti schierati per imporre i loro sporchi (è il caso di dirlo!) interessi e espropriarci della ricchezza che produciamo in comune, in un crescendo di attacchi quotidiani alla nostra vita ed alla qualità del nostro ambiente che svuota di senso la prima e devasta il secondo, al solo fine di fare ancora più soldi. Alla pochezza delle élites e delle forze politiche che le servono, rispondiamo arricchendo ogni giorno di più la nostra capacità di gestire in comune vita, salute e ambiente.

*Comitato promotore proposta di legge di iniziativa popolare (carloromag@yahoo.it)

Il business dell'emergenza

Alessandra Caraffa



La nuova "emergenza"

L'ultimo di quei processi che ci si ostina a chiamare "emergenza profughi" inizia con una circolare del Ministero dell'Interno, datata 9 gennaio 2014, in cui si palesa "la necessità di reperire ulteriori strutture di accoglienza nelle more dell'approvazione della graduatoria per l'attivazione dei nuovi posti Sprar per il triennio 2014/2016, che consentiranno l'ampliamento della capacità ricettiva con una disponibilità di oltre 21 mila posti di accoglienza". In risposta al grande afflusso di cittadini stranieri in fuga dai propri Paesi, che richiedono protezione internazionale in Europa, il Governo italiano ha così predisposto l'ampliamento del Servizio di protezione per richiedenti asilo e rifugiati per il triennio di riferimento. Lo Sprar è un sistema, gestito da un ente denominato Servizio centrale che è finanziato in buona parte dai fondi Fer dell'Ue (destinati *esplicitamente* all'accoglienza e all'inserimento dei rifugiati in Europa) e si occupa di disseminare le tante persone che arrivano ai confini dell'estremo sud in tutto il Paese. Il sistema Sprar esiste, e funziona senza intoppi, dal 2001. Per essere beneficiari di un progetto Sprar è necessario aver richiesto lo status di protezione internazionale al ministero competente: una persona che arrivi in Italia per lavorare, o la cui richiesta di asilo venga rigettata, non ha diritto ad accedere né a restare all'interno di un progetto, che peraltro ha una durata massima di circa due anni al termine dei quali la persona accolta dovrebbe, almeno in linea teorica, essere in grado di sostenersi da sé ed essere sufficientemente integrata nel tessuto sociale da poter perseguire il proprio progetto di vita autonomamente. La prima "emergenza" è stata quella del 2011, la cosiddetta Emergenza Nord Africa (Ena), in cui il Ministero disponeva delle misure di tutela eccezionali per le persone in fuga dalla guerra di Libia, "affluite nel territorio nazionale dal 1 gennaio alla mezzanotte del 5 aprile 2011", data dell'accordo col governo tunisino che alleggeriva quello italiano da grosse responsabilità di fronte alla comunità internazionale, quali respingimenti, espulsioni e detenzioni non giustificabili nei Cie. Le misure di assistenza, come pure i permessi di soggiorno, avevano durata di sei mesi; sono stati prorogati per sei mesi, poi per ulteriori sei mesi. L'Ena è stata dichiarata chiusa il 18 febbraio 2013: i prefetti delle singole province sono stati nominati responsabili della prosecuzione delle misure d'assistenza ed inserimento, secondo l'unico criterio della disponibilità delle risorse. *Tutto al di fuori del circuito Sprar.* L'ultima emergenza, quella datata 2014, affida nuovamente alle Prefetture il compito di individuare le strutture ricettive atte ad ospitare i nuovi richiedenti asilo.

Lo stipendio del profugo

Per la nuova "emergenza" si prevede dunque di non oltrepassare il Servizio centrale come avvenuto per l'Ena, quanto piuttosto di ampliarne la ricettività. L'averlo scavalcato, nel 2011, ha creato una situazione per cui, fiutando l'affare, numerosi albergatori nostrani e strutture di accoglienza improvvisate, che non garantivano il minimo dei servizi richiesti dal Ministero, intasavano tutto il corrispettivo che il Governo è

tenuo ad erogare per ogni persona ospite. La convenzione che viene stipulata con enti ed associazioni che si fanno carico dell'accoglienza dei rifugiati prevede, praticamente da sempre, "l'affidamento del servizio di accoglienza per un importo massimo di 30 euro oltre Iva e che comprenda, oltre vitto (rispettoso dei principi e abitudini alimentari) e alloggio, la gestione amministrativa degli ospiti, l'assistenza generica alla persona compresa la mediazione linguistica, l'informazione, primo orientamento ed assistenza alla formalizzazione della richiesta di protezione internazionale, il servizio di pulizia, la fornitura di biancheria e abbigliamento adeguato alla stagione, prodotti per l'igiene, *pocket money di 2,5 euro al giorno*, una tessera/ricarica telefonica di 15 euro all'ingresso". Nei 30 euro al giorno che l'ente riceve per ogni ospite gravano tutti i costi di cui sopra, nonché gli stipendi di operatori, mediatori, insegnanti di italiano, coordinatori di progetto e di tutti quelli che a qualche titolo lavorano all'interno del progetto Sprar.

Da quelle poche righe, che si ripetono praticamente identiche in ogni circolare di avvio dei progetti o delle cosiddette emergenze, prendono avvio da un lato il grande indotto dell'accoglienza di richiedenti asilo, che alcuni hanno chiamato non a torto business; dall'altro la sequela di leggende propagandistiche come quella - ormai padrona - dello "stipendio da rifugiati", secondo cui il Governo eroga ad ogni richiedente asilo in Italia uno stipendio di 45 euro al giorno. Alcuni estendono il privilegio addirittura ai "clandestini", forse credendo che sia possibile fare una richiesta di protezione internazionale senza lasciare le proprie impronte in questura, e senza un documento che permetta il soggiorno nel Paese cui ci si rivolge.

Ora, se i progetti Sprar funzionano in maniera abbastanza trasparente, tanto che ognuno può accedere, semplicemente navigando sul web, ai regolamenti, alle circolari e persino alle comunicazioni che definiscono il numero di persone da destinare ad ogni territorio o progetto, lo stesso non si può dire degli stati emergenziali che da sempre, nel mix di confusione normativa e in-

genti stanziamenti di risorse, fanno la felicità degli speculatori italiani in ogni possibile campo di applicazione: dai grandi expo, alle ricostruzioni, sino al relativamente nuovo business dell'accoglienza.

Il razzismo è la vera emergenza

Con una circolare del 19 marzo 2014, il Ministero dell'Interno torna a chiedere alle Prefetture di "attuare un ulteriore piano straordinario di distribuzione", che oltrepassi di nuovo la rete Sprar in attesa che si riesca ad ampliarne la portata dei progetti. Nello stesso documento vengono indicate le destinazioni possibili in cui reperire le strutture d'accoglienza "straordinarie": in tutto il territorio regionale si indica la necessità di reperire 40 posti nella provincia di Terni e null'altro. Si consiglia peraltro di non superare la durata contrattuale del 30 giugno 2014, in vista di una possibile soluzione non emergenziale della faccenda. Quando parliamo della nuova emergenza profughi in Umbria, dunque, deve essere chiaro che stiamo parlando - al momento - di circa 40 persone.

Ma c'è un'altra emergenza, che invece bisogne-

rebbe riconoscere e trattare come tale: gli italiani sono istituzionalmente razzisti. Lo dimostra la stampa, che pare non aver mai ricevuto notizia dell'esistenza della Carta di Roma e insiste nel dare rilievo a notizie del tutto marginali, quando non ridicole, che mai avrebbero spazio se non ci si fosse inventati la necessità di fare degli stranieri il capro espiatorio di cui gli italiani hanno oggi bisogno. Nel corso dell'estate abbiamo letto sui media locali titoli come "Terni: lancia oggetti dal balcone, denunciato iracheno" (umbrialeft) o "Tre litigi tra stranieri in poche ore" (umbria24). Lo dimostrano le dichiarazioni pubbliche di soggetti che si suppone abbiano un dovere morale, almeno a livello istituzionale, nei confronti di una società che fa comprensibilmente sempre più fatica a capire il fenomeno migratorio: la novità dell'anno, di cui l'Umbria può vantare l'origine ma che ha buone possibilità di attecchire altrove in breve tempo, è che gli enti che si occupano di accogliere i richiedenti protezione internazionale, quegli stessi che percepiscono i famosi 30 euro al giorno per ogni ospite, non si fanno scrupoli nell'attaccare pubblicamente i propri ospiti, dichiarando ai giornali di cui sopra che "sono viziosi" e che "si ipotizzano cose non legittime come il subaffitto dei posti letto". La vera emergenza è in questa dichiarazione di guerra della società civile agli stranieri che vivono in Italia, che non trovano più udienza neanche in coloro che avrebbero - quantomeno per statuto e perché ci guadagnano - un certo dovere morale nei loro confronti. Il tutto accade mentre la Regione Umbria firma protocolli d'intesa contro le discriminazioni, lavora alla costituzione di sistemi di rete antidiscriminazioni e distribuisce fondi ad enti e associazioni che si occupano di integrazione ed assistenza ai migranti. L'accoglienza dei richiedenti asilo è ben finanziata e non toglie nulla agli italiani; la grande parte degli immigrati in Italia e in Umbria è costituita da donne, che non finiscono sui giornali e spesso lavorano nelle case dei nostri anziani; una buona parte di quelli che la stampa definisce stranieri non parlano più la lingua dei propri paesi d'origine, essendo in Italia sin dall'infanzia. La vera emergenza: si può davvero essere così esasperati da non trovare altra forza se non quella di inventarsi un nemico che non esiste?

L'Olivo
Società Agricola Terni

Il aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L'Olivo extraverdine di oliva, di Qualità.

Per informazioni e spedizioni a servizio:
00030 TRIVELTO (PG) Loc. Torre Madonna
Tel. 0742/337001 Fax 0742/332441

Numero Verde 800-882157
www.olivo.it
info@olivo.it

P.L.

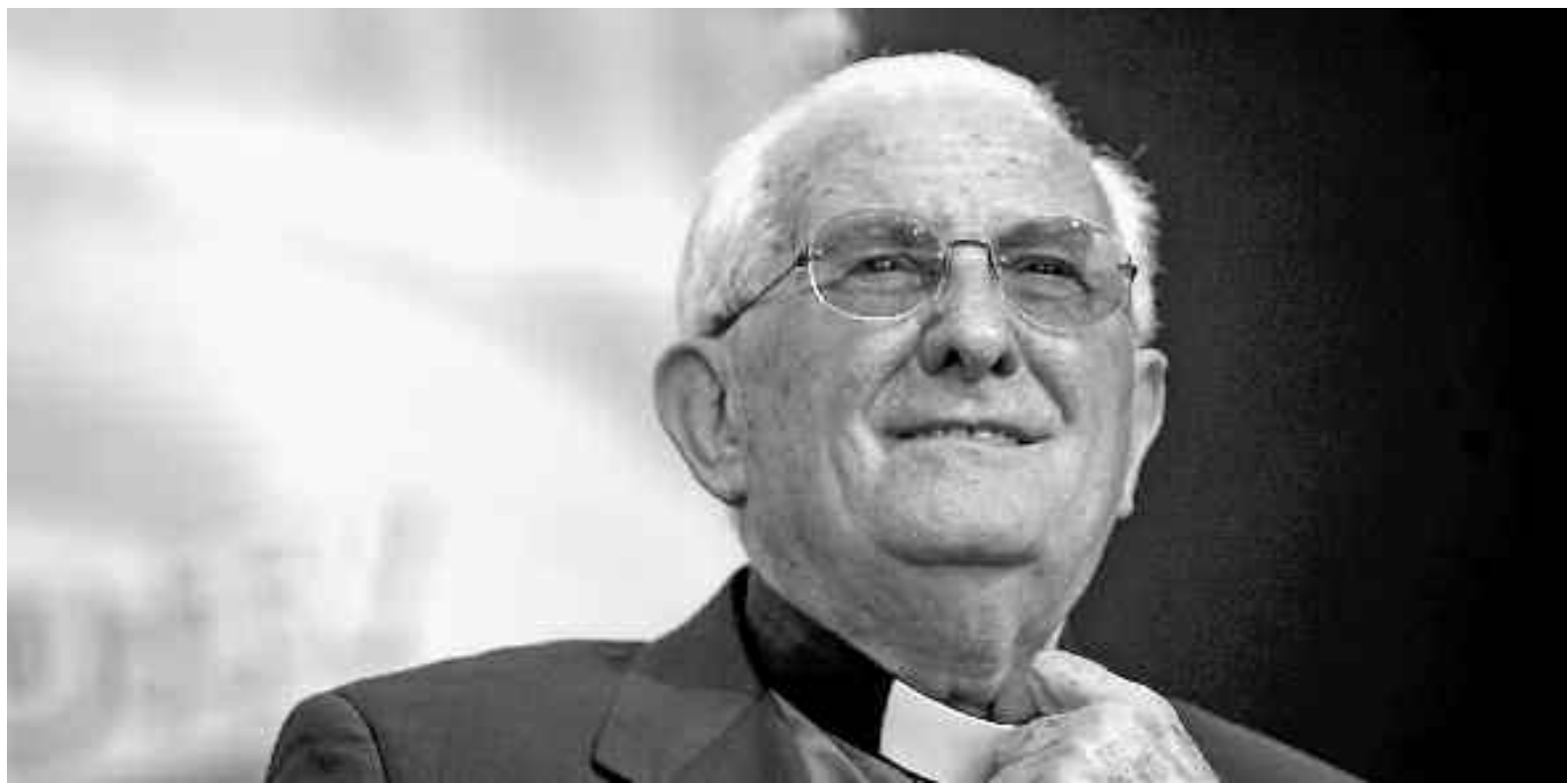
Buona notizia il via libera alla produzione di farmaci con cannabinoidi presso l'Istituto chimico militare di Firenze. Una buona notizia può essere l'arrivo a Perugia del nuovo prefetto Antonella De Miro: "La mia missione è la sicurezza perché sono un prefetto a tutto tondo e non solo il prefetto dell'antimafia". Siamo d'accordo, tutti vogliamo la sicurezza, obiettivo di ogni comunità ma sventolare lo spauracchio della repressione, bastone e carcere, è sempre stato un simulacro delle destre che vogliono imporlo con partiti e uomini d'ordine. Il fallimento del proibizionismo e delle sue politiche repressive sta tutto qui. Speriamo che il nuovo prefetto lo tenga presente. Comunque tanti auguri. Una buona notizia è lo strepito isterico del senatore Carlo Giovanardi, l'ultimo giapponese dell'ormai disfatto esercito proibizionista. Patetico, rancoroso e omofobo in dosi massicce tanto da divenire una maschera grottesca: *E come avvien, quand'uno è riscaldato, / che le ferite per allor non sente; / così colui, del colpo non accorto, / andava combattendo ed era morto.* Buone notizie, infine da Perugia. Qualcosa si sta muovendo dopo l'incredibile arrendevolezza e mancanza di iniziativa sociale e politica di contrasto alla droga che ha coinvolto per anni amministratori e politici perugini.

Ora sono in molti ad aver scoperto l'acqua calda cioè che la città va vissuta dai cittadini se non la si vuole lasciare in mano allo spaccio. Una regola elementare già praticata a Perugia dalle iniziative dei giovani del progetto Paul Beathens che negli anni scorsi hanno dato vita a piazza Grimana alle due edizioni di *Il mio mitra è un contrabbasso* musica e convivialità tutto realizzato con pochi mezzi ma molta efficacia. Stesso discorso per *Tutta n'altra Perugia* manifestazione svoltasi in contemporanea ad Eurochocolate 2012. Per corso Vannucci il consumismo sfrenato, a piazza Grimana concerti, dibattiti, assemblee, artisti di strada e cibo e vino di buona qualità offerto a prezzi stracciati come valore sociale e culturale. Partiamo dal basso per ripensare la nostra città: tutta n'altra Perugia. In tre settimane di manifestazioni nessun incidente, niente spaccio in una delle zone più calde della città. Messaggi efficaci e concreti, colpevolmente non recepiti a tempo debito da amministratori e politici. Ora sembra che ci sia un tentativo di reazione. La cena antidroga organizzata dall'associazione *Perugia non è la capitale della droga* insieme a Curia, Comune e ristoratori all'inizio di settembre non è che una delle tante iniziative. Criticabile quanto si vuole ma indicativa di una volontà di reazione cittadina di fronte al problema droga. Tanta passerella cittadina, se si vuole, e anche qualche sorpresa tra i partecipanti. Tra vescovi, ex assessori della giunta Boccali e assessori della giunta Romizi, tra *commis* pubblici e imprenditori merita una citazione la consigliera regionale Maria Rosi, già santagiovanna d'arco del proibizionismo umbro amica e referente locale di Serpelloni il braccio destro di Giovanardi. Fulminata sulla via di Damasco scende in piazza insieme agli antiproibizionisti. Meglio tardi che mai.



La morte di Pierino Gelmini Apoteosi di un Don

Salvatore Lo Leggio



P*arce sepulto*, "perdona chi è morto e sepolto", scrisse Virgilio, e lo stilema passò in proverbio. Per don Gelmini, il prete antidroga ridotto allo stato laicale, fondatore della Comunità Incontro, non si è aspettata la sepoltura, è bastata la notizia della morte e più che un perdono è stata una apoteosi, una anticipata beatificazione. Nel sito della Comunità una grandissima foto lo salutava "Ciao Don", mentre le note dell'Alleluja di Haendel risuonavano nella camera ardente e il cordoglio invadeva tutto l'orbe terracqueo. Né mancava nel sistema politico-mediatico chi vedeva intorno al morto l'aura e l'aureola del martirio: Gasparri, per esempio, parlava di persecuzioni. Tv e giornali, quasi imbeccati da veline, hanno glissato compatti sul passato del personaggio, pur ricordando il processo che lo vedeva imputato per abusi sessuali contro alcuni giovani ospiti della Comunità, ma di sfuggita, come cosa di scarsa importanza. Le testate più destrorse peraltro, concordi nel dichiarare inconsistenti le accuse, hanno dato spazio all'autodifesa del defunto o alle parole dei suoi avvocati: Gelmini al tempo del rinvio a giudizio aveva parlato di una congiura di "toghe rosse" e "poliziotti infami" e gli avvocati hanno sempre insistito sulla inattendibilità degli accusatori collegandola alla richiesta di un risarcimento. L'innocenza del prete oramai è destinata a rimanere presunta, mai proclamata in giudizio; ma le cronache del tempo (2007) raccontano di una istruttoria scrupolosa che passa al setaccio le 52 convergenti testimonianze di accusatori, riducendole ad una dozzina, quelle più convalidate da riscontri probatori.

Processo a parte, i media parlano di "una vita a fianco dei tossicodipendenti", fin da quando nel 1963 un poveretto gli chiede: "zi prete, aiutami"; così rimuovono gli alti e i bassi di un percorso tra la polvere e l'altare. In verità era il 1969 e Gelmini era uomo fatto (44 anni, prete da venti), segretario del cardinale Copello, già arcivescovo di Buenos Aires, passato alla Curia vaticana come Cancelliere di Santa Romana Chiesa, quando arriva la prima condanna (tre mesi per assegni a vuoto). Nello stesso anno compra una bella villa a Casal Palocco. Ma non può godersela: i carabinieri lo arrestano proprio lì il 13 novembre, trovando in giardino la sua Jaguar: è accusato di truffa per il fallimento di una cooperativa edilizia affiliata alle Acli, di cui è tesoriere, ed è coinvolto nell'inchiesta su una ditta di import-export tra Italia e Argentina da lui costituita. Ripara nel Vietnam del Sud, amico della vedova di Diem, il dittatore filoamericano assas-

sinato nel 1963, e di un fratello di costui, arcivescovo; ma quando il prete e la signora lo accusano di appropriazione indebita, preferisce tornare in Italia e scontare in carcere la condanna irrogata in contumacia.

Risale agli anni '70 l'impegno per i drogati che culmina nella costituzione della Comunità Incontro e nell'acquisizione del terreno ad Amelia, intorno a un frantoio abbandonato, il Mulino Silla. Nasce da qui l'impero di Gelmini, abilissimo nel trovare sponsor e denaro: in una ventina di anni le comunità si diffondono nel mondo; in Italia dopo il 2000 se ne contano 162. Vantano 11 mila ospiti, ma forse il calcolo è esagerato, se il governo parla di 12 mila in tutte le 730 comunità censite in Italia. La gloria di Gelmini è esaltata da amicizie altolocate: papa Wojtyła, che adora i personaggi carismatici seppure un po' bizzarri e durante il Giubileo accoglie i rappresentanti delle Comunità Incontro; cardinali importanti; un prete televisivo assai presente nell'anno giubilare; e, fuori dal circuito religioso, Sua Emittenza Berlusconi, che aspira a un potere politico incontrastato, finanziari, costruttori, tanti uomini politici, non solo di destra. Non ha solo amici: le operazioni edilizie spregiudicate, un potere assoluto sulle comunità e un antiproibizionismo senza incrinature gli procurano ostilità. Nel mondo ecclesiastico non apprezzano la sua megalomania. Già dal 1963 aveva cominciato a farsi chiamare Monsignore senza esserlo e il Vaticano lo aveva più volte difeso; nel 1988 Gelmini, pur essendo sacerdote di rito latino, aderisce a una Chiesa cattolica di rito orientale, quella melkita, che lo insignisce della dignità di Esarca Mitrato. Non è carica equivalente all'episcopato come va raccontando - a un Concilio ecumenico non potrebbe partecipare - ma durante le funzioni porta la mitra in testa. Il trionfo coincide con i fasti del berlusconismo: ospite acclamatissimo in tutte le feste di regime, Gelmini è tra i principali sostenitori della stretta proibizionistica della legge Fini-Giovanardi e Berlusconi in persona va a trovarlo, staccando assegni milionari. Le solidarietà politiche non cessano quando lo scandalo sessuale di cui già si chiacchierava si traduce in un'ampia inchiesta, anzi si costruisce una sorta di parallelo tra il calvario di Berlusconi e quello di Gelmini. Ma con Ratzinger a Roma l'aria è cambiata e si accentua nei confronti di Gelmini l'ostilità del vescovo di Terni, Paglia. Quando si diffonde la notizia della "riduzione allo stato laicale", i suoi precisano che lo ha chiesto il Don per difendersi meglio, ma lui sbotta: "Rigetto il concetto del Vaticano come centro religioso: è un centro po-

litico, qualche volta ambiguo e fuorviante. Altra cosa è la chiesa di Cristo... Gli intralazzi non sono fede. Bisogna tornare a Cristo non al cesaro-papismo... Monsignor Paglia non ha alcuna giurisdizione su di me, per me è zero. Io appartengo alla chiesa cattolica melchita. Il mio superiore è il patriarca Gregorio III. Per me Paglia è solo il portalettere del Vaticano. Qui non deve provare a mettere piede...". A Roma aumentano le perplessità e si comincia a mettere in discussione il sistema di recupero dei tossicodipendenti inventato dal Don, la Cristoterapia, che a non pochi pare una mescolanza impropria tra sacro e profano. Sconterà con un relativo isolamento queste prese di distanza.

La morte di Gelmini arriva in un contesto mutato: il rigido Ratzinger non è più papa, l'odiato Paglia è stato rimosso senza essere stato promosso cardinale e ne sono note le allegre finanze. Al funerale il nuovo vescovo, Piemontese, affida a Dio il giudizio sugli eventuali peccati del Don, ma parla per gli ultimi anni di "salita umile, dolorosa". Il concelebante, Ercole, l'amico prete televisivo divenuto nel frattempo vescovo, ne traccia il panegirico. Il sindaco di Amelia promette di far costruire un mausoleo a Mulino Silla. Il tutto tra sventolio di bandiere e musiche di alleluja.

A sorpresa, intanto, a visitare la salma era passato don Luigi Ciotti, il prete del gruppo Abele e di Libera, antiproibizionista e sostenitore della riduzione del danno. Ha detto: "Siamo diversi, ma nella Chiesa la diversità è ricchezza. E poi ha salvato tante vite umane". Sulla diversità non ci sono dubbi: nel gruppo Abele, formato da persone di diversa fede religiosa o filosofica, il recupero è basato su un percorso di libertà e di responsabilità personale, la Cristoterapia è una pedagogia autoritaria con annesso culto della personalità e con pratiche di lavaggio del cervello. Quanto al salvataggio di vite è vero che Gelmini può vantare numerosi recuperi, ma non giova dimenticare i morti che fanno le politiche proibizionistiche di cui era paladino. Perché allora Ciotti ha fatto questo gesto? Ritengo che sia politica. La svolta francescana del nuovo Papa ha dato legittimità e perfino centralità a esperienze che erano state marginalizzate o addirittura emarginate (la Teologia della Liberazione in Sud America) dal conservatorismo di Wojtyła e Ratzinger, ma vuole evitare rotture.

Il *parce sepulto* di Ciotti è diretto non solo verso il Don che è defunto, ma verso le posizioni più retrive della gerarchia che sembrano perdere colpi. Ma forse si sbaglia, non è detto che quelle posizioni siano sconfitte.



Politiche sociali tra rivoluzione e dittatura

Regimi familiari

Roberto Monicchia

La *Filosofia del diritto* di Hegel colloca nella sfera dell'eticità la triade dialettica famiglia, società civile, stato, inaugurando un dibattito che - dalla *Questione ebraica* di Marx - pone la relazione tra i due ultimi termini al centro delle dottrine politiche e dell'organizzazione degli Stati moderni. La tendenza ad annullare la società civile nello stato è uno dei tratti costitutivi del concetto di totalitarismo novecentesco, coniato da Hannah Arendt per descrivere l'annullamento della *vita activa*, ovvero della capacità di azione politica dell'individuo-cittadino. L'analisi ha però generalmente trascurato il terzo termine della triade hegeliana, la famiglia. Considerandolo invece una chiave di lettura innovativa della dinamica di quei regimi, Paul Ginsborg prova a colmare il vuoto con un'opera singolare: *Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione e dittature* (Einaudi, Torino 2013), in cui con la consueta abilità di storico-sociologo traccia il profilo di alcuni regimi del XX secolo dal punto di vista della situazione e dell'evoluzione della famiglia: la Russia dal 1917 a Stalin, la repubblica turca di Kemal, l'Italia fascista, la Spagna della guerra civile e poi di Franco, la Germania nazista. Oltre alle consuete fonti pubblicistiche e statistiche, Ginsborg si avvale di tre angolazioni particolari. Prima di tutto l'aspetto biografico-personale: per ogni nazione ci sono "testimoni di eccezione", come Alessandra Kollontaj, Inessa Armand, Halide Edib, Filippo Marinetti, Antonio Gramsci, Margarita Nelsen, Joseph Goebbels, e si affronta il rapporto - spesso difficile - dei dittatori con la famiglia. In secondo luogo si narrano le vicende di famiglie normali sconvolte dalla storia: ebrei sotto Hitler, famiglie repubblicane o franchiste che capitano dalla parte sbagliata nella guerra civile, famiglie comuniste distrutte da Stalin. Infine, le politiche familiari adottate dai diversi regimi vengono misurate secondo l'incidenza sulle strutture socio-culturali preesistenti: dal *dvor* russo ai braccianti spagnoli, dai mezzadri toscani agli operai sradicati della Pietroburgo prerivoluzionaria. Seguendo queste piste l'analisi comparativa di Ginsborg esamina le modificazioni del diritto di famiglia, le proposte "alternative" di organizzazione fa-

miare, il dibattito teorico sul tema. E' nei primi anni sovietici che si affacciano le ipotesi più rivoluzionarie di riforma degli assetti della famiglia. Anche se l'idea di libertà sessuale e di riorganizzazione su base comunitaria della Kollontaj non trovano molti riscontri, la rivoluzione agisce a fondo nel campo del diritto familiare e dell'emancipazione femminile. Le catastrofi sociali che accompagnano la guerra civile non spiegano da sole il blocco dell'evoluzione in questo senso: la contraddizione di fondo è tra il progetto di liberazione e la pretesa di realizzarlo attraverso una spasmodica mobilitazione sociale rigidamente guidata dall'alto. Lo stalinismo porta questa tendenza al parossismo, ma anche nella radicale distruzione della società civile, accompagnata dal recupero di esplicite pratiche paternalistiche, la famiglia costruisce forme di resistenza, mentre la tendenza all'emancipazione della donna appare irreversibile. Molto interessante è l'esperimento turco. Per costruire uno stato moderno, dopo la lunga guerra esterna e interna, Kemal Atatürk annette grande importanza alla famiglia nella modernizzazione dall'alto del paese: la sua idea di sostituire le strutture familiari arcaiche con il modello nucleare occidentale raggiunge il culmine con l'adozione nel 1926 del diritto familiare in vigore in Svizzera. Esso prevede un mantenimento esplicito del ruolo dominante del padre di famiglia, ma consente opportunità prima inimmaginabili per moglie e figli. I risultati sono contraddittori, ma il tema è affrontato con decisione, cosa che non si può certo dire per quanto riguarda la repubblica spagnola, dove a parte l'insistenza di alcune pioniere del femminismo come Margarita Nelsen, la tematica dell'emancipazione femminile e del diritto familiare non è così sentita, neppure laddove in altri ambiti prevalgono opzioni radicalmente palinogenetiche: gli anarchosindacalisti, così popolari tra le masse contadine, difendono sempre a spada tratta la famiglia così com'è. Il ruolo sacrale e sociale della famiglia patriarcale sarà poi eretto a sistema da Francisco Franco, l'unico dei dittatori qui considerati ad avere una vita familiare "normale". Nell'esperienza contraddittoria di Marinetti,

spregiatore prima e fedele sostenitore poi della famiglia, si riscontrano tutte le contraddizioni del fascismo, che come regime oscillerà tra modernizzazione e passatismo. Sul piano della riflessione teorica, agli accenni di Gentile circa la necessità, di "superare" la famiglia nello Stato, si contrappone la riflessione peculiare di Gramsci che, prima e durante il carcere, insiste nel considerare la famiglia come un decisivo "organo di vita sociale". Pur partendo da premesse simili e perseguendo obiettivi analoghi al fascismo, il regime nazista è molto più coerente e determinato nel inserire la famiglia nella comunità di popolo (*Volksgemeinschaft*). Da un lato quindi il nazismo - dopo aver discriminato gli indesiderabili su base razziale, fisica e politica - si appoggia sul modello prevalente di famiglia, a forte impronta patriarcale (per Horkheimer base essenziale del consenso al nazismo), sostenuta attraverso politiche di welfare, dall'altro cerca di integrarne i membri nelle organizzazioni di massa, cosa che comunque non manca di creare frizioni. In termini generali, sottoposta alla cartina di tornasole della famiglia, la categoria di totalitarismo applicata estensivamente a molti regimi della prima metà del novecento, non trova una piena conferma, e per diverse ragioni. In primo luogo sul tema, essenziale per il fine della penetrazione pervasiva nella società civile, sono carenti sia la riflessione di carattere teorico che un quadro di riferimento generale dell'azione; quasi solo in Urss, e in forma comunque marginale, vi è qualche tentativo in questo senso. Certamente tutti i regimi considerati tendono ad adottare un "doppio binario", reprimendo determinate categorie e sostenendone altre, secondo criteri razziali, religiosi, o politici. Ma l'obiettivo comune del controllo della società civile si esplica attra-

verso strumenti giuridici, istituzioni e pratiche molto differenziati e non sempre coerenti anche all'interno delle stesse nazioni. Emerge che mentre nei casi dell'Urss e della Turchia l'effetto delle politiche familiari è "oggettivamente" progressista, specie nell'emancipazione femminile, fascismo, nazismo e franchismo si muovono in una direzione opposta. Il nodo contro cui tutti i tipi di regimi si dibattono è quello dell'autonomia della società civile, negata a priori (a parte la breve stagione dei soviet) e sostituita da una mobilitazione e tensione continua che confluisce nella catastrofe distruttiva della guerra. Ma questa estrema tensione, che raggiunge il parossismo forse nella Russia stalinista, non riesce mai a diventare onnicomprensiva. Ginsborg fa notare come tutti i teorici del totalitarismo, a cominciare da Hannah Arendt, abbiano trascurato i faticosi ma spesso efficaci strumenti di resistenza messi in atto dalle famiglie contro l'eliminazione degli spazi di autonomia, rivelandosi una realtà molto più vitale e forte di quanto i teorici tanto rivoluzionari quanto reazionari si sarebbero mai aspettati. E' questa la conclusione più convincente di un libro tanto ricco di spunti interessanti, quanto talvolta dispersivo, perché i dati specifici, già di per sé eterogenei, sono appesantiti da troppo dettagliate descrizioni di storia politica generale. Sarebbe comunque interessante estendere la comparazione ai regimi liberali coevi (e successivi); non è detto che le politiche familiari, demografiche, di welfare, si muovessero (e si muovano) su percorsi tanto dissimili da quelli prodotti dalle dittature esaminate da Ginsborg. Lo storico inglese dice giustamente che nessun totalitarismo ha raggiunto la pervasività distruttiva prevista da Orwell in *1984*; possiamo aggiungere che nessuna democrazia ha fatto a meno di alcune delle forme di controllo sociale - palesi o occulte - del grande fratello.

Nei casi dell'Urss e della Turchia l'effetto delle politiche familiari è "oggettivamente" progressista, specie nell'emancipazione femminile, fascismo, nazismo e franchismo si muovono in una direzione opposta

La primavera di Valter Corelli

E.Q.



Ai primi d'agosto è morto a sessantanove anni Valter Corelli, milanese di nascita, ma perugino ed umbro d'elezione, amante appassionato della terra che lo aveva accolto sul finire degli anni cinquanta, al punto di farne proprio il dialetto e usarlo con la disinvoltura dei nativi anche in poesia.

Lo si ricorda soprattutto come attore, ma fu in verità figura poliedrica, in molti modi presente nella vita culturale dell'Umbria.

Erano i primi anni settanta, quando, sull'onda delle ventate innovative che coinvolsero la scuola, nella sperimentazione che si fece alla scuola media "Fiumi" di Assisi, preside Marcello Fruttini, il giovane insegnante di matematica Valter Corelli svolse un ruolo di notevole importanza per garantire il successo di quei nuovi sistemi didattici. La sua fantasia, l'energia, la convinzione che lo contraddistinguevano, marcarono fortemente quegli anni. La vicinanza poi con Giampiero Frondini gli valse un approfondimento, una verifica delle sue qualità teatrali che volse al servizio dell'insegnamento con un'efficacia di cui resta memoria, portatore di un entusiasmo purtroppo cancellato dalla restaurazione. Ma Valter era uomo di teatro, ne interpretò tutti i ruoli, visitando tempi e spazi e dando vita a idee e personaggi che, grazie a lui, sono stati estratti dall'oblio. Il volto impareggiabile, la voce sonora e versatile, la presenza scenica erano sontuoso complemento della sua abilità di scrittore sceneggiatore regista. Indimenticato lo spettacolo e libro, *La veridica e fantasiosa storia del brigante Cinicchia*, che a fine Ottocento aveva terrorizzato ricchi e poveri tra Assisi e l'Appennino retrostante. Corelli ne aveva studiato le vicende e l'aveva reso un evento teatrale e letterario che si aggiornava ad ogni rappresentazione. Il suo *Missione Annibale* fu replicato per 11 anni ogni

estate a Tuoro sul Trasimeno, continuando ad attrarre spettatori. Aveva un tratto gentile che cozzava con il suo aspetto rude, imponente, e il contrasto che rendeva la sua figura ancor più spendibile artisticamente.

Negli ultimi anni Corelli aveva dedicato tempo e fantasia ai "social network" e da questa esperienza aveva tratto un libretto prezioso *Chi è di sceMa?*, pubblicato da Era Nuova all'inizio di quest'anno, raccolta di aforismi, poesie, dialoghi, alla maniera di Achille Campanile, spesso geniali, con surreali risonanze, ma solidamente impiantati nella materialità e corporalità dell'esistenza. Aveva inventato il "minimonologo per attori in cerca di ribalta", una forma felicissima, basata sulla posposizione del titolo, che ha continuato a utilizzare su facebook anche dopo l'uscita del libro. Ne offriamo un piccolo saggio nel riquadro.

Ma Valter era anche un compagno: atipico, non allineato, ma generoso, compagno di cuore e di testa. Ce lo ricordiamo nelle lotte del lavoro e in quelle per la pace, nelle battaglie civili, contro la mafia o per i diritti di gay e lesbiche, presente e creativo, sempre disponibile a un contributo di ideazione e di presenza. C'è traccia nel suo diario dell'ultimo anno di una grande amarezza politica, il sospetto di un ceto politico famelico e cinico in cui una finta destra e una finta sinistra si spartiscono tutto quel che riescono ad arraffare; ma questo non gli impediva di ritrovare entusiasmo per sé e per gli altri tutte le volte che vedeva aprirsi uno spiraglio, come per la presentazione alle europee della lista per Tsipras. C'è una sua poesia alla notte, bella, a ricordarci la sua irriducibilità: "E l canto va a gola sopra i palazzi. / Tu fredda par che vòl èsse più nera. / Ce l so che nne l sopporti, / che te ncazzi, / ma canto: "Ha da veni la primavera!".

Cinque Minimonologhi

- Quanto è dolce il mio bimbo! E' appena nato e già fa le sue prime scorreggine!

Titolo: **PRIM'ARIE.**

- Oggi, pel planzo, complo flutta e veldula: otto calote, otto calci, otto pele, otto mandalini.

Titolo: **COMPL'OTTO**

- Ho scoperto da poco che mio cugino è un trans.

Titolo: **TRANS PARENTE.**

- Valeria ha la bocca supersiliconata. Pensa che ieri si è messa vicino alla stufa e il labbro inferiore ha cominciato a sgocciolare come una candela accesa.

Titolo: **IL CANDELABBRO.**

- Ho pensato di fare una squadra di calcio mia. Il primo giocatore che voglio comprare è Messi.

TITOLO: **COMPRO MESSI.**

La Perugia di Anna Maria Farabbi

Lanfranco Binni



Si può attraversare una città, le sue strade, le sue piazze, i suoi edifici, senza ascoltarne i suoni profondi, senza riconoscerne i segni delle generazioni, sordi e ciechi consumatori di merci "culturali". Resteranno le immagini già note dei clichés turistici e nel migliore dei casi un distratto stupore inconsapevole. È la sindrome, non più di Stendhal, ma dell'"idiota del viaggio", di una cultura ridotta a mediocre intrattenimento. Sfugge nella maniera più radicale e appassionata a questa prigione indotta o volontaria il prezioso *baedeker* che la poetessa umbra Anna Maria Farabbi ha dedicato alla città in cui vive (*Perugia*, pp. 97, collana «Le città letterarie», Unicopli, Milano 2014).

In forma di guida originale e personale, un viaggio di attraversamento della stratificazione architettonica e storica della città umbro-etrusca, medievale, rinascimentale e ottocentesca, della sua imponente scenografia verticale, di piazza in piazza, tra le vie e i borghi, a partire dal "cuore liquido della città", la Fontana Maggiore, nella piazza centrale della civiltà comunale, tra il Palazzo del Comune e il Duomo: la scena principale della storia civile, dei conflitti, della lotta tra le classi, sferzata dal vento tagliente della tramontana. Una città che "ha una forza dentro", per usare un'espressione che Aldo Capitini aveva attribuito all'Umbria in una sua presentazione della città, *Perugia*, del 1947, e di cui Perugia è sintesi imponente: una forza terrena e interamente umana, "forza interna e complessa" - aggiunte Walter Binni in uno dei suoi numerosi scritti perugini e umbri - di una città cresciuta su se stessa per agguente, consapevole del valore della propria storia e delle sue esperienze.

E in compagnia di Capitini e

Binni, che amarono profondamente la loro città e seppero vederla, Anna Maria Farabbi la attraversa incontrando luoghi, ascoltando voci (Louise Colet, le poetesse Alinda Bonacci Brunamonti e Vittoria Aganoor, Nathaniel Hawthorne, Carlo Goldoni, lo storico democratico Luigi Bonazzi, Henri A. Taine, Henri James, i borghi popolari...), facendosi attraversare a sua volta da un canto corale che viene da lontano e impone la sua presenza. Si compone così, con passione e leggerezza, curiosità e commozione, un'immagine a più dimensioni della città, in colloquio con chi ne attraversa le vie e le

La storia migliore del nostro Novecento è passata da Perugia, ed è incorporata nei suoi scorci, nelle sue vie, nel suo paesaggio, con durezza e sapienza

piazze, e che sa rispondere con generosità, dandosi con amore e rigore, a chi ne percepisce la concreta e antica "compresenza" di morti e viventi, di passato e presente, di grande storia e vite quotidiane. Emergono così, segnate nel corpo vivo della città, le grandi creazioni della terrena spiritualità umbra nel corso del tempo: dall'ellenismo etrusco al comunitarismo medievale, dal Risorgimento democratico e anticlericale all'antifascismo che

ebbe in Perugia dalla metà degli anni trenta un centro attivo di cospirazione e progettazione democratica. Dal luogo più alto della città, la torre campanaria del Comune, Capitini promosse il suo progetto "liberalsocialista" ("massimo socialismo, massima libertà" secondo la formula sintetizzata da Binni) e i suoi esperimenti di democrazia diretta nell'immediato dopoguerra. E da Perugia partì nel 1961 la "Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli" organizzata dal rivoluzionario nonviolento Capitini. La storia migliore del nostro Novecento è passata da Perugia, ed è incorporata nei suoi scorci, nelle sue vie, nel suo paesaggio, con durezza e sapienza. Dobbiamo essere grati ad Anna Maria Farabbi per aver saputo restituire, in un linguaggio di alta qualità letteraria, informazioni e chiavi di lettura fondamentali per accompagnare i "viaggiatori", e in primo luogo i perugini di oggi, in un'esperienza di lettura della concreta complessità di una città storica straordinariamente singolare ed eloquente. L'itinerario si conclude (ma è un'apertura) nell'intenso e bellissimo Cimitero monumentale costruito nell'Ottocento sul colle della necropoli etrusco-romana, la città dei morti in cui vive tra l'altro "la storia della scultura a Perugia negli ultimi due secoli": "il colle del cimitero che - sono parole di Binni -, sul preambolo rude e potente di San Bevignate (da lì forse partirono i primi gruppi di disciplinati) svolge più dolcemente la sua elegiaca tristezza virile, in cui la morte è consolata dalle infinite prospettive paesaggistiche che vi convergono e dalla civile teoria di vaghe stele e colonne ed urne di sapore foscoliano e leopardiano". Un'apertura ancora sull'infinito umano, in compresenza capitiniana, della *Perugia* di Anna Maria Farabbi

POST
MODERN
NISS
IMO



PER UN PUGNO
DI DOLLARI
CARD

Riapre a Perugia il Modernissimo Avanguardie post

Rosario Russo

Chiudono battenti, le case sono sfitte, le saracinesche abbassate. Questo è il centro storico di Perugia, in tutta la sua crisi. Qualcuno reagisce, molti giovani non ci stanno e sbattono i pugni.

È così che sulle scalette di via del Carmine si ricostruisce un immaginario di riscossa sociale, un'idea: quella di riprendersi il centro storico, farlo rinascere e strapparli alle brutte ombre che lo hanno avvolto per troppo tempo. Qui prende vita la narrazione di un'altra Perugia, una Perugia che reclama cultura, vuole aggregazione, gente per le strade. Qui si riunisce e si associa un capitale umano, che cerca di cambiare il corso della cronaca, mettendo in scena un'immagine diversa di città rispetto a quella massmediatica di capitale della droga.

La nuova scena avviene con un ciak: dopo il Melies, quattro ragazzi (Giacomo Caldarelli, Andrea e Ivan Frenguelli, Andrea Minci-grucci) decidono di riaprire gli storici locali di via del Carmine, quelli che un tempo ospitavano il rimpianto cinema d'essai Modernissimo, avamposto culturale degli anni '60 e '70.

Per tutti gli appassionati e gli amanti del genere d'essai, e non solo, il Modernissimo ha rappresentato una nuova frontiera della cinematografia perugina, chiuso poi nel 2000, complici i multisala nelle periferie e il graduale svuotamento dell'acropoli, quando la crisi si avvertiva appena. Una storia fatta non solo di passione per il cinema, ma anche di soldi da stanziare per ristrutturare l'immobile lasciato in disuso per tanto tempo: ne servono 300 mila ed è per questo che è stato lanciato un *crowd-funding*, strumento efficace per reperire fondi con l'obiettivo di riaprire entro Natale 2014.

“Quella del modernissimo è una memoria da preservare e ri-condividere attraverso percorsi e linguaggi nuovi”, dice Ivan Frenguelli, uno dei 4 ragazzi gestori del nuovo Postmodernissimo. La preposizione *Post* non è messa a caso - ci spiega l'altro socio fondatore, Giacomo Caldarelli - in quel *Post* c'è una visione che cerca di mantenere nel nome un legame tra passato e futuro del cinema e della stessa città”.

Un nome che ha l'idea di *progresso*, come se volesse andare oltre allo stesso concetto di “postmoderno” dei nostri giorni. Visione non facile ma ambiziosa: con il cinema e le sale cinematografiche in mezzo al guado, fra crisi e rilancio, andare oltre significa ripensare il rapporto del cinema rispetto alle piattaforme digitali, darsi una funzione strategica rispetto ai multisala, costruire un nuovo approccio con spettatori sempre più informati, salvaguardarsi rispetto al problema della pirateria, che assorbe oggi il 50% dei consumi di cinema.

Entrati nel cantiere, è ancora tutto un work in progress, ma i nuovi gestori hanno le idee chiare su come riqualificare l'edificio e su come gestire gli spazi: “oltre a una sala grande - continua Ivan Frenguelli - ci saranno altre due sale dove godere del miglior cinema della stagione, retrospettive, premièr e screen tests, rassegne a tema, serie tv, documentari e web series, cinema sperimentale, ma soprattutto ci sarà la prima minisala cinematografica in città dove i fruitori potranno scegliere da soli le proiezioni; e ancora reading, concerti, spettacoli teatrali in una sala polivalente e uno spazio espositivo; e inoltre un foyer, un piccolo e ricchissimo punto dove gustare le specialità del territorio ma non solo: uno spazio di discus-

sione immancabile in un luogo di condivisione culturale”.

Non solo un cinema che guarda al guadagno - chiosa Caldarelli - ma un vero e proprio spazio di socialità, formazione, partecipazione nel cuore del centro storico di Perugia.

Un progetto fatto sul proprio territorio, ma influenzato dalle tante esperienze di cinema riaperti in Europa, nate non per una necessità di mercato ma per riqualificare l'esistente, ciò che è in stato di abbandono, per far rivivere i centri storici europei, in crisi anch'essi. Qui prende spunto un'altra idea alternativa al solito paradigma imprenditoriale. Nasce così l'Anonima impresa sociale, volta ad aggiungere uno strumento non indifferente per la sua portata partecipativa: l'azionariato diffuso, per una gestione il più possibile orizzontale, trasparente, condivisa: con soli 100 euro di sottoscrizione, lo spettatore potrà partecipare all'Assemblea degli spettatori e condividerne con i soci fondatori la programmazione.

Certo, non esisteranno più le avanguardie di una volta, ma quando da dicembre si passerà nel quartiere dove sono “fiorite le viole”, sembrerà davvero di passeggiare per la via dei Cinema, con le sale di proiezione all'inizio e alla fine del percorso di via della Viola, un po' ci si ricrederà, pensando che qualcosa, da qualche parte, si sta muovendo.

Gocce nel mare sì, ma anche buone pratiche per un modello di sviluppo culturale innovativo e alternativo a quello consumistico dominante, linfa vitale per una città ultimamente omologante, in piena crisi d'identità, con un centro storico sempre più desertificato e un'offerta culturale piegata, più che da delitti e droga, da una crisi economica e sociale dirompente.

Grazie Primetto!

P.L.

V eramente in tanti sono convenuti al Castello di Sorci per l'ultimo saluto a Primetto Barelli, scomparso il 19 agosto scorso. E, senza indulgere alla retorica del commiato, ognuno di loro con un ricordo, una tessera di quel mosaico complesso della sua vulcanica personalità. Primetto protagonista dell'allegria brigata che a Città di Castello nel dopoguerra pescava disinvoltamente sul Tevere e faceva mangiare pesce a mezzo rione Prato; o Primetto nell'epica spedizione via Tevere da Castello a Roma su un catamarano di ferro con al centro una camera d'aria di camion su cui si posava una damigiana di vino. Primetto perito agrario, il coraggioso acquisto con un mutuo trentennale dell'azienda agraria del Castello di Sorci in tempi in cui l'agricoltura veniva abbandonata. La magica trasformazione dell'antica dimora padronale di Baldaccio Bruni in luogo di incontro aperto a tutti.

Vendetta del proletariato ironizzava quando gli agricoltori della zona visitavano il Castello fino ad allora per loro inaccessibile. Primetto allaccia una feconda collaborazione con la sinistra indipendente e il senatore Luigi Anderlini insieme al quale riprende la pubblicazione del settimanale “L'Astrolabio” fondato da Ferruccio Parri. Poi il suo capolavoro imprenditoriale: il connubio tra eccellenza alimentare, buona cucina del territorio, cultura e turismo. Il tutto a prezzi popolari, accessibili a tutti. E' l'invenzione dell'agriturismo, il trionfo del potere unificante dei crostini e delle tagliatelle che riesce a mettere alla stessa tavola il normale cittadino e il personaggio famoso.

Grande amico di Alberto Burri insieme a lui organizza ogni anno una festa di inizio campionato per il Perugia calcio dei miracoli, quello di Ilario Castagner e di Silvano Ramaccioni. Grazie alla generosità e all'ospitalità di Primetto, Sorci diventa un *buon retiro* per artisti e intellettuali. Qui Roberto Benigni e Massimo Troisi scrivono la sceneggiatura di *Non ci resta che piangere*. Qui il fotografo Mario Dondero immortalava con i suoi scatti uno dei paesaggi più belli d'Italia e gli agricoltori capaci e laboriosi artefici di quella bellezza. A Sorci trova rifugio il giornalista Gianfranco Vené che insieme a Primetto inventa il Premio Internazionale di cultura Città di Anghiari al quale parteciperanno decine di intellettuali come Umberto Eco, Corrado Stajano, Forattini, Benigni. Antesignano della promozione, Primetto si inventa i vini dedicati ai politici con le vignette disegnate da Forattini. Poi arriva il fantasma di Baldaccio Bruni, che grazie alla matita di Vauro diventa il logo del Castello di Sorci. Con Saverio Tutino organizza prima il Premio dei Diari a Pieve Santo Stefano poi l'Università dell'Autobiografia ad Anghiari. In tutte queste manifestazioni è sempre Primetto a voler coinvolgere il territorio, cittadini e istituzioni, riuscendo a promuovere a livello internazionale l'intera vallata. Profondamente convinto della necessità di unità, amareggiato per il panorama sfilacciato e inerme della sinistra in attesa di un risveglio della politica, Primetto ha messo d'accordo il suo popolo con il potere unificante di un piatto di tagliatelle, di tanta semplicità e tanta simpatia. Grazie.



Il disegno cosmico di Ricci

Stefano De Cenzo

Come avevamo previsto prosegue la campagna oltranzista omofoba del Forum delle associazioni familiari dell'Umbria. Teatro dell'ultima iniziativa la città serafica, dove il 29 agosto scorso, su proposta del capogruppo di Uniti per Assisi Luigi Marini, il consiglio comunale ha approvato a maggioranza una mozione *urgente* a tutela della *famiglia naturale* in cui, come si legge nella intestazione del testo stesso, *Padre è maschio e Madre è femmina*. Analoga a quella approvata all'inizio di luglio dalla regione Lombardia, la mozione si apre con la premessa che *la famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo ed una donna rappresenta l'istituzione naturale aperta alla trasmissione della vita e l'unico adeguato ambito sociale in cui possono essere accolti i minori in difficoltà, anche attraverso, in casi estremi, gli istituti dell'affidamento e dell'adozione*. Il testo prosegue quindi attaccando a testa bassa l'impostazione omosessualista (sic!) che si starebbe subdolamente imponendo nel nostro paese, in particolare nel mondo della scuola. Segue un breve elenco dei casi in cui, anche nella nostra regione, si sarebbero verificati *preoccupanti abusi educativi nei confronti dei minori*. Valgano solo due esempi: *al liceo [...] di Perugia in una assemblea di istituto tenutasi nel corso dell'anno 2012 sul tema della "lotta al bullismo" sono stati invitati quali relatori i dirigenti dell'associazione LGBT Omphalos che hanno distribuito agli studenti volantini contenenti dettagliate istruzioni e immagini su come avere rapporti sessuali tra due maschi o tra due femmine oltre a inviti rivolti anche ai minori a partecipare alle feste e alle attività gay; oppure presso alcune scuole dell'infanzia e in alcune biblioteche per minori della provincia di Perugia è stato diffuso un libro dal titolo "il segreto di papà" edito da "Lo stampatello" in cui si leggono frasi di propaganda omosessualista precoce quali "gay vuol dire allegro" e inneggianti al matrimonio gay "se nel nostro paese si potesse si sposerebbero", suggerendo un'opinione politica eterodiretta ai bambini*. Il documento, inoltre, si scaglia contro la legge Scalfarotto e si chiude con la richiesta *al Governo centrale di rifiutare l'applicazione del Documento Standard per l'educazione sessuale in Europa redatto dall'ufficio europeo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità*. Il caso, come era prevedibile, ha suscitato scalpore provocando la risposta indignata non solo di chi si batte da sempre per i diritti degli omosessuali ma



anche di tanti assisani che hanno lanciato la campagna *Libera-Mente famiglie* per il ritiro della mozione stessa. Un polverone, insomma, che ha costretto a intervenire persino la Presidente Marini, che dopo un paio di settimane di silenzio, seriamente preoccupata per il ritorno negativo d'immagine che rischia di investire la regione intera a pochi giorni dalla visita dei commissari europei che dovranno esprimere il verdetto su Perugia Capitale europea della cultura, ha stigmatizzato il pronunciamento dell'assemblea consiliare ribadendo, Statuto alla mano, che *l'Umbria si è sempre contraddistinta per l'affermazione dei diritti di cittadinanza delle persone e contro ogni forma di discriminazione*. Pronta la replica piccata del sindaco Ricci, già autocandidatosi alla guida della Regione, che rivendicando orgogliosamente per sé il ruolo di campione della spiritualità ha detto di non accettare lezioni sui valori.

Siamo a due settimane dall'avvio del Sinodo sulla famiglia e da quanto è dato capire dai media la chiesa cattolica sarebbe in fermento, tra le aperture di Papa Francesco e le resistenze di molti vescovi. La nostra scarsa competenza non ci consente di intervenire sul tema con cognizione di causa, ma non ci impedisce di dire qualcosa sulla necessità di riaffermare una cultura laica nella nostra regione. Tutto questo insistere bipartisan, cresciuto vertiginosamente negli anni, sui santi e sulla spiritualità serve solo a coprire un vuoto di identità che è il portato della crisi della politica ed è ovvio che si aprano spazi per posizioni oltranziste, per rigurgiti clericali. Ci vorrebbe più coraggio nelle scelte - bene quella in favore della fondazione eterologa, ma cosa si sta concretamente facendo per invertire la tendenza che rischia di rendere inapplicabile la 194? - e più forza nel difenderle. A volte, invece, sembra quasi che ce ne vergogni. Se poi per esigenze tattiche o di sopravvivenza - cara Marini - si apre al dialogo con Ricci e il Nuovo centro destra è bene sapere qual è la china che si intraprende. D'altronde come si può pensare di competere nella difesa della spiritualità della propria terra con uno che dichiara: *pur nel rispetto delle opinioni di tutti, ci sentiamo di "sottolineare" il valore storico antropologico della famiglia costituita da un padre uomo e una madre donna che, in armonia, accolgono i loro figli in linea con il "disegno cosmico" di questo mondo e lo stesso futuro dell'umanità?*

libri

Un uomo della terra umbra. Scritti in memoria di Maurizio Cavicchi, a cura di Alba Cavicchi, Il Formichiere, Foligno 2014.

Maurizio Cavicchi è stato molte cose: sindaco di Passignano, suo comune di origine (era nato a Castel Rigone); esponente di punta prima del Psi, poi del Psiup, confluito successivamente con la sinistra di quest'ultimo partito nel Pdup e, quando il Pdup si unificò con il Manifesto, dopo pochi mesi tornò nel Psi, dove assunse sempre posizioni di polemica con il craxismo imperante; professore di italiano e latino e successivamente preside a Marsciano, Foligno e Perugia.

Il libro, che raccoglie le testimonianze e i ricordi di coloro che a

vario titolo lo hanno conosciuto e frequentato, esplora le diverse personalità ed attività che hanno contrassegnato la sua lunga esistenza - era nato nel 1923 ed è scomparso nel 2013.

Se un dato emerge dai diversi profili che vengono tracciati nel volume è quello di un uomo che assume come valore portante quello della laicità, come rifiuto di chiese politiche o religiose. E' questo il motivo della sua estraneità al Pci ed all'ideologia che lo permeava, che spiega il suo antistoricismo, la vicinanza non solo sentimentale al "capitismo", al liberalsocialismo, ad un pensatore come Norberto Bobbio, cui aggiunge la frequentazione con Massolo, Sichi-

rollo ed altri pensatori contemporanei. Cavicchi diviene così il punto d'incrocio di culture diverse, che coniuga con il realismo della sua lunga esperienza di amministratore, di dirigente scolastico e di uomo. Insomma - come scrive Mario Migliucci - un personaggio poliedrico "che ha saputo vivere molte vite in una".

Alberto Stramaccioni, *La sfida riformista in una regione rossa (1989-2010)*, Intervista di Pierpaolo Burattini, Edizioni nuova pramos, Città di Castello 2014.

Il volume ha tre meriti. Il primo è quello di rendere esplicito il punto di vista di una persona che ha

avuto un ruolo centrale all'interno della vita politica umbra, come segretario provinciale e regionale delle diverse formazioni politiche postcomuniste e poi del Pd e come parlamentare.

Il secondo è quello di ripercorrere la storia della regione sia pure da un punto di vista parziale, come sono sempre le valutazioni individuali.

Il terzo è che oggi Stramaccioni è fuori dalla politica, si dedica ai suoi studi e a passioni meno congiunturali e questo, al di là della puntigliosa rivendicazione di scelte compiute nel passato, gli consente un distacco che gli permette di valutare in modo non partigiano il presente.

Letto in filigrana il libro è anche la testimonianza di una sconfitta. La spinta al rinnovamento e alla modernizzazione che aveva portato molti ad aderire alla svolta occhettiana, si è risolta in una lunga deriva che non ha garantito il rinnovamento della politica, la sua moralizzazione, la divisione tra l'attività dei partiti e quella delle istituzioni (e il ciclo degli affari).

Il Pd in Umbria, ma più in generale in Italia, non è il partito dei cittadini auspicato da Stramaccioni, ma quello dei comitati elettorali, dei micropartiti personali coperti da una leadership nazionale che appare forte, ma non è detto che continui ad esserlo a lungo. Ciò spiega la distanza attuale dell'intervistato dalla politica e il senso di disillusione sotteso al libro e che lo porta a dire con ragionevolezza, concludendo il racconto, che "nessuno può essere buono per tutte le stagioni".

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 23/09/2014